

CESURA - Rivista  
1/1 (2022)

### *Giunta di Direzione*

Fulvio Delle Donne (Univ. Basilicata), dir. responsabile  
Florence Bistagne (Univ. Avignon - Inst. Univ. de France)  
Guido Cappelli (Univ. Orientale di Napoli)  
Bianca de Divitiis (Univ. Napoli Federico II)  
Francesco Storti (Univ. Napoli Federico II)  
Jaume Torró Torrent (Univ. Girona)

### *Consiglio di Direzione scientifica*

Pietro Colletta (Univ. Kore Enna), Alejandro Coroleu (ICREA - Univ. Autonoma Barcelona), Chiara De Caprio (Univ. Napoli Federico II), Marc Deramaix (Univ. Rouen Normandie), Teresa D'Urso (Università della Campania Luigi Vanvitelli), Bruno Figliuolo (Univ. Udine), Clara Fossati (Univ. Genova), Antonietta Iacono (Univ. Napoli Federico II), Albert Lloret (Univ. Massachusetts), Lorenzo Miletta (Univ. Napoli Federico II), Joan Molina Figueras (Univ. Girona), Clémence Revest (CNRS - Centre Roland Mousnier, Univ. Sorbonne Paris), Francesco Paolo Tocco (Univ. Messina)

### *Comitato editoriale*

Cristiano Amendola (Univ. Basilicata), Teofilo De Angelis (Univ. Basilicata), Martina Pavoni (Sapienza Univ. Roma); Nicoletta Rozza (Univ. Napoli Federico II)

CENTRO EUROPEO DI STUDI SU UMANESIMO E RINASCIMENTO ARAGONESE

# CESURA R RIVISTA

1 - 2022



Centro Europeo di Studi su Umanesimo  
e Rinascimento Aragonese



Basilicata University Press

Tutti i testi pubblicati sono vagliati, secondo le modalità del “doppio cieco” (*double blind peer review*), da non meno di due lettori individuati nell’ambito di un’ampia cerchia internazionale di specialisti.

All published articles are double-blind peer reviewed at least by two referees selected among high-profile scientists, in great majority belonging to foreign institutions.

ISSN: 2974-637X

ISBN: 978-88-945152-1-3

© 2022 Centro Europeo di Studi su Umanesimo e Rinascimento Aragonese - CESURA  
Via Cretaio 19  
I - 80074 Casamicciola Terme (NA)  
<https://www.cesura.info>

Basilicata University Press - BUP  
Università degli Studi della Basilicata  
Biblioteca Centrale di Ateneo  
Via Nazario Sauro 85  
I - 85100 Potenza  
<https://bup.unibas.it>

Published in Italy  
Prima edizione: luglio 2022  
Pubblicato con licenza  
Creative Commons Attribution 4.0 International

## SOMMARIO

*del primo fascicolo*

EDITORIALE. <i>Ancora un'altra rivista?</i> .....	3
CONFRONTI. <i>Pontano e la guerra: il De bello Neapolitano nel suo contesto storico, ideologico e letterario</i>	
Francesco Storti, <i>Guerre senza nome e altri fantasmi. Nuovi formulari per la Guerra di Successione Napoletana (1458-1465)</i> .....	11
Davide Morra, <i>I 'moti antifiscali' della Guerra di successione napoletana (1458-1465): una rilettura</i> .....	75
Fulvio Delle Donne, <i>Il De bello Neapolitano di Pontano e la tradizione storiografica alla corte aragonese di Napoli</i> .....	123
Guido Cappelli, <i>L'eloquenza del Re. Aspetti dottrinali in due discorsi fittizi di Ferrante nel De bello Neapolitano di Pontano</i> .....	147
Antonietta Iacono, <i>La rappresentazione del nemico nel De bello Neapolitano di Pontano</i> .....	169



## CONFRONTI

*Pontano e la guerra:  
il De bello Neapolitano nel suo contesto  
storico, ideologico e letterario*



FRANCESCO STORTI

*Guerre senza nome e altri fantasmi*  
*Nuovi formulari per la Guerra di Successione Napoletana*  
*(1458-1465)*

*Nameless Wars and Other Ghosts. New models for the War of the Neapolitan Succession (1458-1465)*

Abstract: *There are war events neglected by history for reasons not always easy to understand. This is the fate of the war fought in the Kingdom of Naples after the death of Alfonso the Magnanimous: an event of great importance to which the humanist Giovanni Pontano dedicated his great historical work, De Bello Neapolitano. Despite its importance and its presence in the historiography of the modern age, it did not get the position it deserved in the history of the Renaissance. The research investigates the reasons for these omissions, starting from a scientific reconstruction of the conflict, to place it in its appropriate space within contemporary historiography and, also, to give it a precise name, which it does not yet have: an analysis that, between history and historiography, constitutes an exemplary case study.*

Keywords: *History of the Renaissance, History of military institutions, History of Historiography*

*Received: 01/05/2022. Accepted after internal and blind peer reviews: 30/06/2022*

*francesco.storti@unina.it*

*Una guerra senza nome*

La storiografia sul Quattrocento non annovera la guerra scoppiata nel Regno di Napoli all'indomani della morte di Alfonso il Magnanimo tra i grandi conflitti seguiti alla Pace di Lodi e alla

stipula della Lega Italica<sup>1</sup>. Altri appaiono gli eventi bellici ritenuti utili a scandire il ritmo politico di quella cruciale stagione della storia d'Italia e che trovano posto, di conseguenza, nelle ricostruzioni di ampio respiro<sup>2</sup>. A generare questo come altri omologhi

<sup>1</sup> Sul sistema della Lega e sull'organizzazione degli eserciti di questa, che qui in particolare interessa, selezioniamo, nella mole della bibliografia disponibile: G. Soranzo, *La lega Italica (1454-1455)*, Milano 1924; R. Cessi, *La 'Lega italica' e la sua funzione storica nella seconda metà del XV secolo*, «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti», 102 (1942-1943), pp. 99-176; V. Ilardi, *The Italian League, Francesco Sforza e Charles VII (1454-1461)*, «Studies in the Renaissance», 6 (1959), pp. 129-166; R. Fubini, *Italia Quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano 1994; F. Storti, *Il principe condottiero. Le campagne militari di Alfonso duca di Calabria*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, cur. M. Del Treppo, Napoli 2001, pp. 339-346. Per una visione a partire da originali prospettive interpretative del contesto, vd.: F. Somaini, *Geografie politiche italiane tra medioevo e rinascimento*, Milano 2012; F. Cengarle, F. Somaini, «Geografie motivazionali» nell'Italia del Quattrocento. *Percezione dello spazio politico peninsulare al tempo della Lega Italica (1454-1455)*, «Semestrale di studi e ricerche di geografia», 28 (2016), pp. 43-60.

<sup>2</sup> Tra questi, la cosiddetta Guerra dei Pazzi e, soprattutto, la Guerra di Ferrara. Sul conflitto scaturito a seguito della Congiura de' Pazzi, vd.: R. Fubini, *Federico da Montefeltro e la congiura dei Pazzi*, in *Federico da Montefeltro. Lo Stato, le arti, la cultura*, cur. G. Baiardi Cerboni, G. Chittolini, P. Floriani, III, Roma 1986, pp. 357-470; M. Barsacchi, *Cacciate Lorenzo! La guerra dei Pazzi e l'assedio di Colle Val d'Elsa (1478-1479)*, Siena 2007; S. Mantovani, *La guerra dei Pazzi (1478-1480). Guerra e diplomazia nell'Italia del Quattrocento*, Tesi di dottorato in Storia Medievale, Università degli Studi di Milano, XX ciclo, 2005-2007; A. Sioni, *Lorenzo il Magnifico a Napoli (18 dicembre 1479 - 27 febbraio 1480)*, in *Ancora su poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche II*, cur. A. Russo, F. Senatore, F. Storti, Napoli 2020, pp. 127-154. Per il conflitto ferrarese, che gode di una bibliografia imponente, segnaliamo i titoli essenziali: M. Sanuto, *Commentarii della guerra di Ferrara tra li veneziani e il duca Ercole d'Este nel 1482*, Venezia 1829; R. Cessi, *La pace di Bagnolo nel 1484*, «Annali triestini di diritto, economia e politica», 12 (1941), pp. 277-356; Id., *Per la storia della guerra di Ferrara (1482-83)*, «Notizie degli Archivi di Stato», 8 (1948), p. 63-72; F. Secco d'Aragona, *Un giornale della guerra di Ferrara nelle lettere di un condottiere milanese-mantovano*, «Archivio Storico Lombardo», 7 (1957), pp. 317-345; G. Coniglio, *La partecipazione del Regno di Napoli alla guerra di Ferrara (1482-1484)*, «Partenope», 2 (1961), pp.

processi selettivi, hanno contribuito motivazioni culturali che coinvolgono, peraltro, ciclicamente, ulteriori avvenimenti di un certo peso, ma che, nel caso della Guerra di successione napoletana, appaiono decisamente limitanti tanto degli aspetti militari di essa quanto delle sue effettive conseguenze storiche. D'altra parte, l'insicurezza con la quale la storiografia si è riferita al conflitto, faticando persino ad attribuirvi un nome e arrivando a definirlo "Prima Congiura (o Guerra) Baronale"<sup>3</sup>, per assimilazione allo scontro che vent'anni più tardi avrebbe dato il via alle Guerre d'Italia, appare in sé, e al di là delle ragioni d'una tale operazione di compressione, significativa<sup>4</sup>. Né è irrilevante che, attraverso un processo uguale e contrario, la famosa Congiura dei Baroni, così

53-74; M. Mallett, *Le origini della guerra di Ferrara*, in Lorenzo de' Medici, *Lettere*, VI (1481-1482), ed. M. Mallett, Firenze 1990, pp. 345-361; M. Mallett, *Venice and the War of Ferrara, 1482-1484*, in *War, Culture and Society in Renaissance Venice. Essays in Honour of John Hale*, cur. D. Chambers, C. Clough, M. Mallett, London and Rio Grande 1993; F. Cazzola, *Venezia, Ferrara e il controllo del Po: dalla Guerra del Sale alla battaglia di Polesella (1482-1509)*, in *La battaglia della Polesella 22 dicembre 1509*, Atti del Convegno di studio delle Deputazioni di storia patria per le Venezie e di Ferrara (Polesella, 3 ottobre 2010), cur. F. Cazzola, A. Mazzetti, Polesella 2011, pp. 9-22.

<sup>3</sup> Così, tra i molti, il Pontieri: E. Pontieri, *La Calabria a metà del secolo XV e la rivolta di Antonio Centelles*, Napoli 1963, p. 207.

<sup>4</sup> Tale incertezza è stata del resto nuovamente evidenziata da Francesco Senatore nell'introduzione alla recente edizione dell'opera che Giovanni Pontano dedicò appunto al conflitto di cui ci occupiamo; vd.: Giovanni Pontano, *De Bello Neapolitano*, edd. G. Germano, A. Iacono, F. Senatore, Firenze 2019, p. 22 (un'analisi fittissima e concentrata della narrazione della Guerra Napoletana del Pontano al vaglio di altre fonti documentarie, in: F. Senatore, *Pontano e la guerra di Napoli*, in *Condottieri e uomini d'arme* cit., pp. 279-309). Il Galasso si toglie d'impaccio, riferendosi all'evento, in relazione allo scontro tra Alfonso il Magnanimo e Renato d'Angiò, come a una «Nuova guerra di successione»; visione in sé condivisibile e che ha dato il via alla definizione che si è scelto qui di adottare (in uno alla più aggiornata storiografia che si è occupata del regno aragonese di Napoli); da parte sua, il lungo conflitto che vide coinvolti Renato e Alfonso, pur mostrando molti dei caratteri di una guerra dinastica, è in genere assimilata a una guerra di conquista: G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, Torino 1992, p. 625.

chiamata a partire dalla celebre ricostruzione fattane dal Porzio<sup>5</sup>, abbia assunto, da parte sua, nella vulgata storica, in questo quadro di fluidità e oscillazioni, il nome oramai quasi definitivo di Grande Congiura (oltre a quello, però, altrettanto fortunato, di Guerra dei Baroni)<sup>6</sup>, quasi a volerla distinguere per qualità dall'analoga guerra intestina anteriore, equiparata appunto a essa e intesa come preludio di una tragedia annunciata che si concluderà nel 1500 con il trattato di Granada. Giochi di parole e incrostazioni della tradizione storiografica, si dirà: c'è di certo anche questo; gli appellativi, tuttavia, mancanti o guasti che siano, trascinano con

<sup>5</sup> C. Porzio, *La congiura de' Baroni del Regno di Napoli contra il Re Ferdinando Primo e gli altri scritti*, ed. E. Pontieri, Napoli 1964. Per questo importantissimo evento, che non gode ancora peraltro, al di là della sua fortuna storiografica, di una specifica trattazione storico-militare, vd.: E. Pontieri, *Venezia e il conflitto tra Innocenzo VIII e Ferrante d'Aragona*, Napoli 1969; R. Fuda, *Nuovi documenti sulla congiura dei baroni contro Ferrante I d'Aragona*, «Archivio Storico Italiano», 147 (1989), pp. 277-345; H. Butters, *Politics and Diplomacy in Late Quattrocento Italy: the case of the Barons' War (1485-86)*, in *Florence and Italy. Renaissance studies in honour of Nicolai Rubinstein*, cur. P. Denley, C. Elams, London 1988, pp. 13-31; Id., *Florence, Milan and the Barons' War (1485-1486)*, in *Lorenzo de' Medici. Studi*, cur. G. C. Garfagnini, Firenze 1992, pp. 281-308; B. Figliuolo, *Il banchetto come luogo di tranello politico (Napoli, 13 agosto 1486: la resa dei conti dei baroni ribelli)*, in *Le cucine della Memoria. Il Friuli e le cucine della memoria fra Quattro e Cinquecento: per un contributo alla cultura dell'alimentazione*, Udine 1997, pp. 141-165; E. Scarton, *La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli*, in *Poteri, relazioni, guerra nel Regno di Ferrante d'Aragona. Studi delle corrispondenze diplomatiche*, cur. F. Senatore, F. Storti, Napoli 2011, pp. 213-290; F. Storti, *Documenti perfetti e preziosi equivoci. Considerazioni preliminari intorno agli Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, in *Ancora su poteri* cit., pp. 9-23; B. Nuciforo, «Ad unum velle et unum nolle». *La Grande Congiura attraverso la diplomazia ribelle (1485-87)*, tesi di dottorato in Storia Medievale, Università degli Studi della Basilicata, Dipartimento di Scienze Umane, XXXIII ciclo, 2017-2020; A. Russo, *Estorsione, negligenza e "principati fantasma": nuovi documenti e considerazioni sul grande baronaggio regnicolo al tempo della "Grande Congiura"*, in *Il Regno. Società, culture, poteri*, Atti della Giornata di Studi (Università degli Studi di Salerno, 8 maggio 2019), cur. M. Loffredo, A. Tagliente, Salerno 2021, pp. 157-177; L. Petracca, *Le terre dei baroni ribelli. Poteri feudali e rendita signorile nel Mezzogiorno aragonese*, Roma 2022.

<sup>6</sup> Galasso, *Il Regno di Napoli* cit., p. 690.

sé scorie concettuali che resistono alle bonifiche operate dal progresso degli studi e dalle emergenze documentarie e che perpetuano l'errore. Tra questi, la derubricazione del conflitto del 1458-1465 a guerra intestina – termine poc'anzi usato in chiave provocatoria e scarsamente utile, del resto, anche a chiarire i connotati della stessa Congiura dei Baroni – è tra i più vistosi, a nulla valendo, evidentemente, gli sforzi di Giovanni Pontano per chiarire la natura di un conflitto di rilevante portata politica che egli, del tutto inascoltato, definì “Guerra Napoletana”. L'eccellente edizione dell'opera pontaniana recentemente curata da Giuseppe Germano, Antonietta Iacono e Francesco Senatore<sup>7</sup> offre però ora l'opportunità di chiarire una volta e per tutte i caratteri di un avvenimento complesso sul quale non sono mancate negli ultimi decenni approfondite riflessioni ma che attende ancora, nonostante ciò, un'adeguata collocazione nel quadro della storia del Quattrocento italiano<sup>8</sup>. È quanto si cercherà di fare in queste pagine, attraverso un'operazione di focalizzazione di temi, quelli militari, non di rado abbandonati, in tutto o in parte, all'arbitrio di approcci interpretativi di gran corpo ma di debole fondamento euristico.

<sup>7</sup> Cfr. nota 4.

<sup>8</sup> Riferimenti generali alla Guerra di successione (quelli specifici verranno segnalati nel corso dell'esposizione) sono: E. Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 17 (1892), pp. 299-357, 364-586, 731-779; 18 (1893), pp. 3-40, 207-246, 411-462, 561-620; 19 (1894), pp. 37-96, 300-353, 417-444, 595-658; 20 (1895), pp. 206-264, 442-516; 21 (1896), pp. 265-299, 494-532; 22 (1897), pp. 47-64, 204-240; 23 (1898), pp. 144-210; F. Storti, «La più bella guerra del mondo». *La partecipazione delle popolazioni alla guerra di successione napoletana (1459-1464)*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, cur. G. Rossetti, G. Vitolo, I, Napoli 2000, pp. 325-346; F. Senatore - F. Storti, *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno aragonese*, Salerno 2002; F. Storti, *L'arte della dissimulazione: linguaggio e strategie del potere nelle relazioni diplomatiche tra Ferrante d'Aragona e Giovanni Antonio Orsini del Balzo*, in *Un principato territoriale nel Regno di Napoli? Gli Orsini del Balzo principi di Taranto (1399-1463)*, Atti del Convegno di studi (Lecce, 20-22 ottobre 2009), cur. L. Petracca, B. Vetere, Roma 2013, pp. 163-196.

Per qualificare un evento bellico con rigore metodologico ed eludere banalizzazioni, semplificazioni e automatismi interpretativi, che, in misura maggiore rispetto ad altri settori, insidiano la storia della guerra e delle istituzioni militari<sup>9</sup>, sarà necessario pertanto assumere un approccio scientifico e tecnico, definendo accuratamente i campi di indagine attorno ai quali organizzare l'analisi e che risultano riassumibili, sintetizzando al massimo, in cinque punti: durata e spazi del conflitto; quadri di comando e capitale umano; forze in campo; organica e arte della guerra; esiti.

### *Misurare la Guerra di successione*

Per ciò che attiene al primo ambito di valutazione, va osservato che, se si escludono le Guerre di Lombardia e il confronto angioino-aragonese per la conquista del Regno di Napoli, congiunture belliche distinte da un articolato susseguirsi di fasi operative e di paci della durata complessiva di alcuni decenni, la Guerra di Successione costituì il conflitto italiano più duraturo del XV secolo. La tradizione storiografica ne segna l'avvio a partire dallo sbarco di Giovanni di Lorena nel Regno<sup>10</sup>, a Castellammare del Volturno, avvenuto nel novembre del 1459, ma tale calcolo scaturisce da un'interpretazione politica degli eventi e non dall'analisi della concreta situazione militare: lo sbarco angioino pose infatti la Corona aragonese di Napoli nelle condizioni giuridiche di chiedere l'aiuto della Lega e allargò il quadro e la natura del conflitto, configurato fino ad allora come guerra di contenimento della dissidenza baronale e cittadina, ma le ostilità con queste forze erano state avviate nel settembre del 1458 e avevano già coinvolto, da nord a sud, l'Abruzzo Citeriore, la Capitanata e le

<sup>9</sup> Una riflessione critica su questi aspetti è in F. Storti, *Istituzioni militari in Italia tra Medioevo ed Età Moderna*, «Studi Storici», 38 (1997), pp. 257-271.

<sup>10</sup> Figlio e luogotenente del titolare angioino del Regno di Napoli Renato d'Angiò: J. Bénét, *Jean d'Anjou duc de Calabre et de Lorene (1426-1470)*, Nancy 1997.

province calabresi, vale a dire la metà del Regno<sup>11</sup>. Né si può portare a sostegno dell'ipotesi che qui abbiamo definito tradizionale il fatto che, tra il settembre del 1458 e l'agosto del 1459, in Puglia, più che in Abruzzo, l'esercito regio svolgesse un ruolo soprattutto dissuasivo, poiché ciò non aveva eluso gli scontri, specie tra le forze lealiste e quelle ribelli, e perché la dissuasione, ma siamo nell'ovvio, allora come oggi rientrava a pieno titolo nella prassi bellica; aggiungiamo che questi preludi, ammesso e non concesso di volerli così definire, furono segnati in Calabria da un altissimo tasso di violenza<sup>12</sup>. Insomma, attenendosi strettamente al contesto militare, distinto dalla pronta operatività dell'esercito regio e del monarca, la Guerra di successione ebbe una durata di sette anni: un dato da assumere in rispetto della realtà storica, sebbene, per ciò che qui si sostiene, assolutamente relativo, dal momento che, se anche quel conflitto fosse stato più breve, si sarebbe configurato in ogni caso per durata, lo si precisa, come il terzo del Quattrocento italiano e il più lungo della seconda metà del secolo. Non è tutto. Le riflessioni quantitative contano poco al di fuori di altri parametri che ne consolidino la valenza e, nel campo degli studi militari, i tempi di una guerra vanno analizzati anche in relazione a fattori più profondi, legati al ritmo delle operazioni, talché, a prescindere dalla durata dell'evento, questo tende ad assumere un valore specifico se distinto da un alto indice di operatività e un diverso rilievo se segnato, al contrario, da lunghe pause nelle operazioni. Ebbene, sotto questo aspetto, la Guerra Napoletana costituì a suo modo un caso raro, dal momento che non fu solo molto lunga, ma anche caratterizzata da un ritmo stabile, facendo registrare modeste pause e conservando inalterato l'impatto bellico anche durante i mesi invernali, dedicati in genere al riposo delle truppe<sup>13</sup>. Quanto ciò si traducesse in stress finanziario per le parti in lotta, tra le quali figurarono alcuni tra i maggiori

<sup>11</sup> Cfr. Senatore - Storti, *Spazi e tempi della guerra* cit., pp. 229-231, 246-251; Galasso, *Il Regno di Napoli* cit., pp. 624-648.

<sup>12</sup> Pontieri, *La Calabria* cit., pp. 207-232.

<sup>13</sup> F. Storti, *Per una grammatica militare della guerra di successione al trono napoletano*, in Senatore - Storti, *Spazi e tempi* cit., pp. 77-88.

stati regionali della Penisola, alla costante ricerca di denaro e risorse, è facile intuire, per non dire delle conseguenze che un tale ritmo ebbe sui territori coinvolti e sulle popolazioni del Regno, tanto urbane quanto rurali, che scelsero di svolgere un ruolo attivo nel conflitto<sup>14</sup>.

Il cenno appena fatto al territorio introduce l'altro elemento fondamentale di cui tener conto nella "misurazione" della Guerra Napoletana: la questione dello spazio. In confronto ad altri eventi dell'epoca e, in specie, alla Guerra di Ferrara del 1482-1484, comunemente ritenuta il conflitto italiano più rilevante della seconda metà del XV secolo, l'estensione dello spazio interessato dal *bellum Neapolitanum* fu decisamente maggiore, considerato, peraltro, che fu costantemente combattuto, in simultanea, su più fronti (almeno quattro, ridotti a tre nelle fasi di minore impegno militare coincidenti con la lenta rivalsa aragonese seguita alla morte, nel 1463, del principe di Taranto, promotore della sollevazione contro il re Ferrante<sup>15</sup>). In dettaglio, la Guerra Napoletana interessò più dei tre quarti del territorio regnicolo, ossia 58.000 kmq circa<sup>16</sup> sui 76.977 kmq totali di esso<sup>17</sup>, ben più, per intenderci, dell'estensione delle odierne regioni del Veneto, Lombardia e Trentino messe insieme; le azioni si propagarono inoltre ai territori della Chiesa: al Lazio e alla Marca, che vide rinfocolato, grazie al denaro dei ribelli, l'interminabile confronto tra Montefeltro e Malatesta; né va esclusa la Liguria, dove nelle prime fasi del conflitto, e non solo, la flotta napoletana fu impegnata a sostenere l'azione dei fuoriusciti contro il governo filofrancese della Superba<sup>18</sup>.

<sup>14</sup> Anche per questo aspetto, assai poco curato dalla storiografia, rimandiamo a: Storti, «*La più bella guerra del mondo*» cit.

<sup>15</sup> Su questo straordinario personaggio e sui suoi vasti stati, eludendo la vasta bibliografia più risalente: *I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463)*, cur. F. Somaini, B. Vetere, Galatina 2009; *Un principato territoriale nel Regno di Napoli?* cit.

<sup>16</sup> Storti, *Per una grammatica militare* cit., pp. 84-88.

<sup>17</sup> Galasso, *Il Regno di Napoli* cit., p. 779.

<sup>18</sup> Una sintesi di queste operazioni si trova in Galasso, *Il Regno di Napoli* cit., pp. 642-645; per allargare il quadro, vd. *Linguaggi e pratiche del potere. Genova e il Regno di Napoli tra Medioevo ed età moderna*, cur. G. Petti Balbi, G. Vitolo, Battipaglia 2007.

In sintesi, omettendo le operazioni diversive e complementari svolte su fronti distanti, la guerra per la successione al trono napoletano coinvolse 20 delle 24 province odierne del Mezzogiorno, oltre alle attuali province di Frosinone, Rieti e Roma: uno spazio davvero considerevole, se si pensa che, riprendendo il raffronto con il conflitto ferrarese, questo, anch'esso articolato su più fronti, interessò in maniera relativamente stabile sette delle attuali province del nord Italia (Rovigo, Ferrara, Ravenna, Forlì, Pesaro, Brescia e Bergamo) e, collateralmente, Roma, dove nel 1482 il duca di Calabria condusse una dura campagna militare, nonché, l'estrema propaggine salentina, invasa dalla flotta della Serenissima nel 1484<sup>19</sup>.

Sul quadro spazio-temporale qui brevemente illustrato si svolsero, nel corso della Guerra Napoletana, 320 azioni militari: un dato che va valutato per difetto, nonostante l'enorme massa documentaria utilizzata in passato per tali ricostruzioni quantitative<sup>20</sup>. Le azioni del fronte angioino e ribelle, infatti, risultano documentate perlopiù indirettamente, a partire dalla testimonianza di osservatori che operavano per le forze della Lega, ossia per la parte aragonese: non che siano scarse, beninteso, anzi (gli ambasciatori esteri erano interessatissimi a registrare i progressi dei nemici così come quelli dei collegati), ma è da credere che, qualora fosse sopravvissuta la corrispondenza tra il principe di Taranto e Giovanni di Lorena o tra questi e il Piccinino, il più importante

<sup>19</sup> Ritmi e spazi della Guerra di Ferrara possono essere seguiti attraverso i carteggi diplomatici: Lorenzo de' Medici, *Lettere*, VII, 1482-1484, ed. M. Mallett, Firenze 1998; *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500)*, XII, 1480-1482, ed. G. Battioni, Roma 2002; *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli*, I, *Giovanni Lanfredini (13 aprile 1484-9 maggio 1485)*, ed. E. Scarton, Salerno 2005; *Corrispondenza di Giovanni Pontano segretario dei dinasti aragonesi di Napoli (2 novembre 1474 - 20 gennaio 1495)*, ed. B. Figliuolo, Battipaglia 2012. Per ciò che attiene alle operazioni in Salento, vd. B. Figliuolo, *I Veneziani a Gallipoli (maggio-settembre 1484)*, in *La Serenissima e il Regno. Nel V Centenario dell'Arcadia di Iacopo Sannazaro*, Bari 2006, pp. 285-311.

<sup>20</sup> Circa 8.000 documenti afferenti ai fondi diplomatici dell'Archivio di Stato di Milano e della Bibliothèque nationale de France: Storti, *Per una grammatica militare* cit., pp. 74-76.

condottiero della parte ribelle (nonché, al tempo, il più rinomato capitano d'Italia)<sup>21</sup>, il numero di azioni registrabili sarebbe stato decisamente più elevato. La morfologia di queste operazioni militari, distinte per genere, durata e collocazione spazio-temporale è già stata ricostruita con cura e, a partire da essa, anche i ritmi del conflitto riassunti in queste pagine: rimando dunque a quegli studi per l'analisi di tali aspetti fini<sup>22</sup>; ciò che invece qui occorre sottolineare è che la Guerra Napoletana, in un'epoca scarsa di scontri campali di una certa consistenza, fece registrare tre importanti battaglie terrestri (Sarno: 7 luglio 1460; San Flaviano: 22 luglio 1460; Troia: 18 agosto 1462)<sup>23</sup> e una battaglia navale (Ischia: 7 luglio 1465)<sup>24</sup>, e che la giornata di San Flaviano veniva già segnalata in uno studio pionieristico del 1913 come uno dei

<sup>21</sup> Sul personaggio, vd.: S. Ferente, *La sfortuna di Jacopo Piccinino. Storia dei bracceschi in Italia (1423-1465)*, Firenze 2005, che tuttavia dedica poco spazio, neanche a dirlo, al ruolo del condottiero nel corso della Guerra di successione; più "sul pezzo" il recente: G. Allocca, *Condotte scomode e altri inganni: il "conte Giacomo", Napoli e Milano all'alba della Guerra di successione*, in *Ancora su poteri* cit., pp. 73-92.

<sup>22</sup> Il più volte citato: Storti, *Per una grammatica militare*, pp. 59-92.

<sup>23</sup> Un compendio di tali eventi, contenente un'utilissima mappatura documentaria, si trova in: F. Senatore, *La battaglia nelle corrispondenze diplomatiche: stereotipi lessicali e punto di vista degli scriventi*, in *La battaglia nel Rinascimento meridionale*, cur. G. Abbamonte, J. Barreto, T. D'Urso, A. Perriccioli Saggese, F. Senatore, Roma 2011, pp. 223-240.

<sup>24</sup> Si tratta di un evento tanto ben rappresentato e noto (cfr. M. Del Treppo, *Le avventure storiografiche della Tavola Strozzi*, in *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, cur. P. Macry, A. Massafra, Bologna 1994, pp. 483-515) quanto, significativamente, poco studiato, pur inserendosi in un segmento del conflitto fondamentale, quello delle costanti operazioni militari nel Golfo di Napoli; riferimenti bibliografici e documentari alla battaglia in: Pontano, *De Bello Neapolitano* cit., p. 450, nota 31; su questa linea, vd. anche: A. Iacono, *La guerra di Ischia nel De Bello Neapolitano di G. Pontano*, Napoli 1996; cenni alla battaglia e all'attività della flotta napoletana in contrapposizione a quella francese nel corso della Guerra di successione, sono presenti nel "classico": I. Schiappoli, *La marina degli aragonesi di Napoli*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», n. s. 66 (1940), pp. 122-130.

fatti d'arme più sanguinosi del secolo<sup>25</sup>. La questione, pertanto, unita al dato degli oltre 50 scontri di rilievo e a quello dei 95 assalti ai luoghi forti, è di non poco conto e costituisce un indicatore dell'alto tasso di violenza del conflitto, oltre che, ovviamente, dell'impegno operativo delle forze in campo.

*Condottieri, baroni, cittadini et alii*

Conflitto grande nel senso delle coordinate spaziali e temporali, la guerra per la successione al trono di Napoli lo fu anche in relazione alla qualità e alla quantità delle forze in campo; guerra legittimata dalla Lega o, meglio, prima guerra legittimata dalla Lega, vi parteciparono, al fianco della parte lesa, ossia il Regno napoletano, colpito dall'invasione straniera, il ducato di Milano e lo Stato della Chiesa, mentre Firenze e Venezia, pur accettando formalmente il coinvolgimento dei collegati come atto di tutela della pace d'Italia, conservarono un atteggiamento neutrale che, indirettamente – ma forsanche in concreto e di certo consapevolmente –, favorì la dissidenza baronale e la fazione filo-angioina. In quello scorcio di anni il Regno vide così operare sul suo suolo il fiore della milizia professionale italiana.

Al fianco del re Ferrante scese in campo, in qualità di Capitano Generale della Lega, il conte di Urbino, Federico da Montefeltro<sup>26</sup>, mentre il duca di Milano inviò negli Abruzzi, a pochi

<sup>25</sup> Cfr. W. Block, *Die Condottieri: Studien über die sogenannten 'unblutigen Schlachten'*, Berlin 1913, pp. 93-113.

<sup>26</sup> La nota figura gode di ottime biografie, distinte da una prospettiva storico-narrativa e storico-politica (l'ultima si deve alla penna di Duccio Balestracci: *Il duca. Vita avventurosa e grandi imprese di Federico da Montefeltro*, Bari-Roma 2022; vd. anche: W. Tommasoli, *La vita di Federico da Montefeltro (1422-1482)*, Urbino 1978); molti gli studi, anche recenti, ci limitiamo tuttavia a segnalare l'opera che, accordata a parametri multidisciplinari, è utile, ancorché datata, a un inquadramento completo del personaggio e dello stato "feltresco": *Federico da Montefeltro. Lo stato / Le arti / La cultura*, cur. G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini, P. Floriani, 3 voll., Roma 1986.

mesi dallo sbarco angioino, i fratelli Alessandro, signore di Pesaro, e Bosio, al comando dei suoi veterani<sup>27</sup>. Tra questi figuravano personaggi di fama dell'universo mercenario lombardo e più estesamente sforzesco: Giovanni da Tolentino, Francesco Torelli, Guido Rossi da Parma, Antonello dal Borgo, Pierantonio degli Attendoli, Giorgio Schiavo, Ugo e Francesco da Sanseverino, Bartolomeo dei Quartieri, Giacomo dalla Sassetta, Giovanni Scipioni<sup>28</sup>, nonché, a capo dei *familiares ad arma* e delle fanterie, Donato de' Borri da Milano (detto Donato del Conte), allievo diretto del duca Francesco. Seguirono, a pochi mesi dalla battaglia di San Flaviano, nell'ottobre del 1460, altri contingenti ducali comandati da Roberto Sanseverino, conte di Caiazzo, nipote dello Sforza<sup>29</sup>. Tra le forze inviate dal papa, invece, convennero a Napoli Simonetto da Castel Pietro, che morì nella giornata di Sarno,

<sup>27</sup> Per questi, come per i molti personaggi citati nelle pagine seguenti, dato il loro numero e, spesso, il loro rilievo storico al di là della funzione militare, rimandiamo in generale (riservandoci di offrire indicazioni ulteriori, in specie di tipo documentario, laddove necessario), oltre che alle relative voci del *Dizionario biografico degli italiani*, agli indici e alla note storico-biografiche delle corrispondenze diplomatiche tra la corte aragonese di Napoli e lo stato sforzesco negli anni della Guerra di successione, edite nella serie *Fonti per la storia di Napoli aragonese: Dispacci sforzeschi da Napoli*, I, 1444-2 luglio 1458, ed. F. Senatore, Salerno 1997; *Dispacci sforzeschi da Napoli*, II, 4 luglio 1458-30 dicembre 1459, ed. F. Senatore, Salerno 2004; IV, 1 gennaio-26 dicembre 1461, ed. F. Storti, Salerno 1998; V, 1 gennaio 1462-31 dicembre 1463, ed. E. Catone, A. Miranda, E. Vittozzi, Battipaglia 2009 (d'ora innanzi citati come: *DS I*; *DS II*, *DS IV*; *DS V*).

<sup>28</sup> Esiste una lista dei capitani sforzeschi inviati nel Regno in supporto della Corona aragonese, completa del numero complessivo di armati guidati da ciascuno, sebbene mai studiata: *Lista delle gentedarme del Illustrre Signore Grande Conestabulo* (Alessandro Sforza), Archivio di Stato di Milano, Fondo Sforzesco, Potenze Estere, *Napoli*, cart. 205, cc. 217-219 – d'ora in poi citato come ASM, SPE *Napoli* (il documento, senza data, è collocabile per riferimenti interni al gennaio del 1461).

<sup>29</sup> La condotta del Sanseverino, inedita, può essere osservata in: *Lista deli hominidarme e conducte de miser Roberto*, 3 settembre 1461, ASM, SPE *Napoli*, cart. 297, c. 51. Per tutti i capitani sforzeschi e, in generale, per l'esercito milanese, è fondamentale: M. N. Covini, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma 1998.

Ludovico Malvezzi, Conte Palatino e veterano delle Guerre di Lombardia (aveva militato nella compagnia di Micheletto degli Attendoli e partecipato alla battaglia di Caravaggio<sup>30</sup>), Giovanni Malavolti, Roberto Orsini, detto *el Cavaleiro Orsino* (o anche *Roberto Senza Paura*, per la consuetudine di combattere a viso scoperto, abitudine che nel corso della campagna napoletana gli costò una grave ferita al volto); infine, Antonio Todeschini Piccolomini, nipote del papa Pio II e castellano di Castel Sant'Angelo, che si radicò in quegli anni nel Regno come duca di Amalfi. Né va omissso, tra i nomi degni di menzione, quello del barone romano Giovanni Conte di Valmontone, soldato di Venezia per un ventennio, militante nella compagnia piccinesca e ingaggiato dalle potenze della Lega nel giugno del '60, al pari dei cugini Giacomo, Andrea e Tartaglia<sup>31</sup>. Da parte sua, Matteo da Capua, veterano egli pure delle Guerre di Lombardia, aggregatosi al Piccinino dopo la pace di Lodi e ingaggiato poi dal Magnanimo nel 1458, restò agli stipendi napoletani, procurandosi nel corso della guerra gran fama in Abruzzo, dove contenne l'ondata della dissidenza baronale e acquisì il titolo di viceré; allo stesso modo di Napoleone Orsini, del ramo degli Orsini di Bracciano, condottiero al soldo di Roma e Napoli sin dai primi anni '50, che confermò la ferma nel marzo del 1461<sup>32</sup>.

Per ciò che attiene invece alle milizie sottoposte al comando diretto del monarca napoletano, costui, considerate le defezioni delle condotte baronali, migrate in gran quantità al fronte nemico, poté contare essenzialmente su 500 formazioni di cavalleria

<sup>30</sup> Su questo importante condottiero, nella cui compagnia militarono molti dei personaggi qui elencati, vd.: M. Del Treppo, *Gli aspetti organizzativi, economici e sociali di una compagnia di ventura italiana*, «Rivista Storica Italiana», 85 (1973), pp. 253-275; Id, *Sulla struttura della compagnia o condotta militare*, in *Condottieri e uomini d'arme* cit., pp. 417-452; E. Vittozzi, *Micheletto degli Attendoli e la sua condotta nel Regno di Napoli (1435-1439)*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 124 (2006), pp. 21-111.

<sup>31</sup> Sulle milizie della Serenissima nel XV secolo è imprescindibile: M. E. Mallett, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, Roma 1989.

<sup>32</sup> *DS* IV, pp. 76, 108.

sciolte o aggregate in piccoli nuclei, formate da armigeri provenienti dalle maggiori città demaniali del Regno; riuniti in parte nelle squadre della guardia regia, costoro servirono sotto il comando dei più fedeli capitani che avevano combattuto nella guerra di conquista del Magnanimo: i quattro fratelli uterini Iñigo e Fernando de Guevara e Iñigo e Alfonso d'Avalos, nobili castigliani, destinati a insediare nel Regno una dinastia di soldati che ricoprirà un ruolo importante nelle Guerre d'Italia<sup>33</sup>; Gianni di Ventimiglia, marchese di Geraci, membro dell'alta aristocrazia siciliana<sup>34</sup>; Diomede Carafa, consigliere e ministro di Ferrante, tra i primi trattatisti militari del secolo<sup>35</sup>; Marino Brancaccio e, con questi, molte altre figure del bellicoso patriziato partenopeo: figure che sarebbe qui inutile elencare, ma che erano ben note al mondo militare dell'epoca e che si erano guadagnate reputazione nelle guerre italiane dei decenni precedenti. D'altro canto, oltre ai de Guevara e ai d'Avalos, aggregati all'alta aristocrazia del Regno, altri baroni di provata valentia militare si erano conservati fedeli alla Corona, operando come capitani; tra questi, il conte di Fondi,

<sup>33</sup> Riferimenti documentari sull'attività dei fratelli d'Avalos-de Guevara nel corso della guerra in: *DS IV*, p. 48 nota 1; vd. anche, in relazione a quanto accennato: M. Mallett, *I condottieri nelle guerre d'Italia*, in *Condottieri e uomini d'arme* cit., pp. 347-360.

<sup>34</sup> Il personaggio, relevantissimo, gode, in uno con i suoi feudi siciliani, di uno studio specifico, che va segnalato: O. Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, Palermo 2010; per i Ventimiglia e, più in generale, per ruoli e funzioni delle aristocrazie siciliane del '400 in rapporto al potere aragonese: E. Igor Mineo, *Nobiltà di stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Roma 2001.

<sup>35</sup> Si tratta della figura più influente alla corte aragonese di Napoli nei primi venti anni di regno di Ferdinando I, cui fu dedicata, alla fine del XIX secolo, una pregevole e ancor utile biografia: T. Persico, *Diomede Carafa. Uomo di stato e scrittore del secolo XV*, Napoli 1899; per l'edizione critica delle sue fondamentali opere militari e politiche, vd.: Diomede Carafa, *Memoriali*, ed. F. Petrucci Nardelli, Roma 1988.

Onorato Caetani, la cui devozione alla Corona era destinata a diventare leggendaria<sup>36</sup>, Alfonso de Cardona, conte di Reggio, Giovanni Cantelmo conte di Popoli, Carlo di Monforte conte di Termoli, Sansonetto di Gesualdo conte di Conza, Francesco del Balzo, duca d'Andria, e il figlio di questi, Pirro, duca di Venosa, che acquisirà più tardi, per i meriti conseguiti nella guerra contro i turchi, l'ambito titolo di Connestabile del Regno, già appartenuto al principe di Taranto suo congiunto<sup>37</sup>. Inoltre, la massiccia defezione del baronaggio e dei sistemi mercenari legati a quel ceto, risultò bilanciata per il re, in parte, dalla presenza di un personaggio il cui arrivo sugli scenari di lotta suscitò interesse e attenzione in quella che oggi chiameremmo l'opinione pubblica internazionale e che contribuì a dilatare il quadro del conflitto. Ci si riferisce alla presenza, dal 1461, di Giorgio Castriota Scanderbeg, il principe albanese che aveva tenuto testa all'avanzata ottomana frenando la spinta della Sublime Porta. Il suo sbarco in Puglia, determinato dalla volontà di sciogliere un voto di riconoscenza verso la Corona aragonese, alleata nei sanguinosi conflitti balcanici (e di offrire una nuova sponda al suo popolo, ormai in balia dell'impero turco), offrì un contributo essenziale al fronte lealista<sup>38</sup>, sia sul piano morale che militare, per l'efficienza degli

<sup>36</sup> Per il Caetani, oltre ai riferimenti generali indicati per tutti gli altri personaggi, va segnalato un recente lavoro collettivo, che accende quadri interpretativi inediti sulle aristocrazie regnicole del Rinascimento: *Principi e corti del Rinascimento meridionale. I Caetani e le altre signorie del Regno di Napoli*, cur. F. Delle Donne, G. Pesiri, Roma 2020.

<sup>37</sup> Il principe di Taranto era zio della madre, Sancia di Chiaromonte, e della moglie di Pirro, Maria Donata del Balzo Orsini (*DS IV*, p. 48, n. 8). Sulla composizione dell'esercito di Ferrante in quegli anni, in relazione alle condotte baronali e non, vd.: F. Storti, *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno 2007, pp. 17-117.

<sup>38</sup> Su Scanderbeg e la sua presenza in Italia, oltre ad alcuni classici sempre utili (C. Marinescu, *Alphonse V, Roi d'Aragon et de Naples, et l'Albanie de Scanderbeg*, Paris 1923; A. Gegaj, *L'Albanie et l'invasion turque au XV siècle*, Paris 1937; G. M. Monti, *La spedizione in Puglia di Giorgio Castriota Scanderbeg e i feudi pugliesi suoi, della vedova e del figlio*, «Iapigia», 10 (1939), pp. 121-283), e al di là delle biografie mitizzate (F. S. Noli, *Scanderbeg, biografia dell'eroe della*

oltre mille *stradiotti*, i famigerati cavalleggeri albanesi temuti dai Turchi, e dei duemila fanti che il Castriota collocò nei territori controllati dal principe di Taranto, area cruciale e nevralgica del conflitto<sup>39</sup> (ma alcune centinaia di guerrieri albanesi erano sbarcati nel Regno già nell'inverno del 1460)<sup>40</sup>.

Da parte loro, le forze ribelli, che potevano contare sul coinvolgimento di Sigismondo Pandolfo Malatesta (nonché di Giovan Francesco Pico conte della Mirandola)<sup>41</sup>, il quale, tenendo desto il conflitto nella Marca, distoglieva il Montefeltro dai fronti più caldi della guerra, presentavano uno schieramento di tutto rispetto.

Innanzitutto, come accennato, Giacomo Piccinino, erede della scuola braccasca e titolare della più grande compagnia mercenaria italiana, consistente nonostante le defezioni provocate dall'oro dei collegati, nella quale militavano, con le loro squadre,

*resistenza cristiana nei Balcani del XV secolo*, Lecce 2018), sono disponibili assai interessanti e più recenti letture, imperniate sulla sua reale caratura politica e sul rilievo simbolico della sua figura: A. Plasari, *Skënderbeu, Një histori politike*, Tirana 2010; Id., *Prestiti agiografici nella biografia di Scanderbeg Miles Christi e rielaborazioni artistiche*, in *La simbolicità di Scanderbeg ponte tra l'Albania e l'Europa cristiana*, cur. R. Sakja, G. Tagliarini, Roma 2019; soprattutto, però, si segnala: O. J. Schmitt, *Skanderbeg. Der neue Aleksander auf dem Balkan*, Regensburg 2009; infine, sulla personalità e il personaggio Scanderbeg, in diretta connessione con i temi qui trattati e con il *De Bello Neapolitano* del Pontano, vd.: G. Cappelli, *Scanderbeg, gli aragonesi e l'umanesimo (con una coda su Pirro Castriota)*, in *Çështje të kontakteve gjubësore e letrare italo-shqiptare*, cur. A. Omari, Tiranë 2020, pp. 9-24.

<sup>39</sup> *DS* IV, pp. 223, 256

<sup>40</sup> A. da Trezzo e R. da Sanseverino al duca, campo presso Rotondi 6 dicembre 1460, ASM, SPE *Napoli*, cart. 205, s. n., decifrazione s. n.

<sup>41</sup> Cfr. *DS* V, p. 199. Per Sigismondo Malatesta, al pari del suo emulo conte e poi duca di Urbino, la bibliografia è corposa; ci limitiamo a segnalare gli studi curati da Anna Falcioni, aggiornati e attenti all'attività politico-diplomatica e militare del Signore di Rimini: *I Malatesti*, cur. A. Falcioni, R. Iotti, Rimini 2022; *La signoria di S. P. Malatesti. La politica e le imprese militari*, cur. A. Falcioni, Rimini 2006 (una recente biografia, di ampio respiro narrativo, non sembra aggiungere molto di più: F. Farina, *Sigismondo Malatesta 1417-1468. Le imprese, il volto e la fama di un principe del Rinascimento*, Firenze 2021).

Giulio Cesare da Varano, signore di Camerino, e Pino degli Ordelaffi, signore di Forlì<sup>42</sup>. Seguivano i promotori della sollevazione contro l'Aragonese, primo tra tutti il principe di Taranto, al soldo del quale figuravano compagnie illustri: quella di Ercole d'Este, futuro duca di Ferrara, indotto dal fratellastro Borso ad abbandonare il re Ferrante con il quale aveva condiviso l'intera giovinezza<sup>43</sup>; del conte Orso Orsini, capitano di fama, di Braccio Vecchio e di Giulio Antonio Acquaviva, genero del principe ed erede di una delle più rinomate scuole mercenarie del Regno; seguivano il Barone della Torella, Francesco e Deifobo dell'Anguillara, condottieri appartenenti all'aristocrazia della Chiesa, Giovan Piccinino da Prato, soldato di Pier Luigi Borgia, e Marco da Persico dei conti di Sabbioneta<sup>44</sup>; a completare la lista, inevitabilmente parziale, delle milizie «a petitione» del principe, vanno inoltre ricordati i baroni ribelli titolari di condotte: oltre al citato Acquaviva, Marino Marzano, principe di Rossano e duca di Sessa, i fratelli Giovanni e Giacomo Caracciolo, rispettivamente duca di Melfi e conte di Avellino, Luigi Caracciolo conte di Nicastro, Marino Caracciolo conte di Sant'Angelo, Felice Orsini principe di Salerno, Carlo Ruffo conte di Sinopoli, Antonio Centelles marchese di Crotona<sup>45</sup>. La questione delle forze baronali è tuttavia complessa, dal momento che nel corso della guerra molti membri

<sup>42</sup> *DS* IV, 74 e note.

<sup>43</sup> Su Ercole d'Este, oltre all'ottima biografia di Trevor Dean (*Dizionario biografico degli italiani*, XLII, Roma 1993, *ad vocem*), citiamo, per il complesso rapporto pluridecennale del personaggio con la corte aragonese (si formò a Napoli, come detto, e sposò più tardi, com'è noto, passati i marosi della guerra, Eleonora d'Aragona, figlia primogenita del re Ferrante) e lo speciale taglio metodologico (il lavoro contiene l'intero carteggio tra Eleonora e il marito): V. Prisco, *Eleonora d'Aragona e la costruzione di un "corpo" politico al femminile (1450-1493)*, Tesis Doctoral, Universidad de Zaragoza 2019.

<sup>44</sup> L'intero assetto e consistenza dell'esercito del Principe di Taranto agli esordi della Guerra di successione è osservabile in uno straordinario documento ancora inedito e mai utilizzato prima, se non da chi scrive: Archivio di Stato di Napoli, *Summarie Diversi*, I/136.

<sup>45</sup> Su questo personaggio, degno di un romanzo d'appendice, e il suo ruolo determinante nel corso della guerra, vd.: Pontieri, *La Calabria* cit.

dell'aristocrazia titolata oscillarono tra una parte e l'altra degli schieramenti, contribuendo a render fluidi i fronti e incerte le sorti del conflitto: tra questi, per far solo alcuni esempi, Alfonso della Leonessa, conte di Montesarchio, i Sanseverino, detentori di un cospicuo potenziale bellico, con Luca, duca di San Marco, e Roberto conte di Sanseverino<sup>46</sup>, nonché i fratelli Daniele e Giordano Orsini, rispettivamente conte di Sarno e di Atripalda.

Chiudeva lo schieramento ribelle l'imponente compagine aprutino-molisana delle condotte afferenti alla milizia caldorea: seconda per consistenza solo alla compagnia di Giacomo Piccino, essa era formata dalle condotte di Antonio Caldora, duca di Bari e conte di Trivento (con il figlio Restaino e il nipote Giovanni Antonio, conte di Monteodorisio)<sup>47</sup>, di Raimondo e Cola d'Anecchino, Giacomo da Montagano, Pietro Gianpaolo Cannelmo dei duchi di Sora, Pietro Lalle Camponeschi conte di Montorio, militante al comando delle truppe del comune dell'Aquila, di Carlo di Sangro, Giacomo Galeota Capece e di quel Cola di Monforte, conte di Campobasso, che, esule dal Regno, svolgerà

<sup>46</sup> Sul Sanseverino, variamente noto alla storiografia (R. Colapietra, *I Sanseverino di Salerno. Mito e realtà del barone ribelle*, Salerno 1985) e per il quale valgono le indicazioni bibliografiche generali indicate, non è possibile non citare, tuttavia, un saggio relativo a un episodio di vasta eco legato alla Guerra Napoletana, che lo vide coinvolto assieme a un altro importante personaggio del conflitto (la sfida lanciategli dal conte di Vaudémont per esser ritornato fedele all'Aragonese nel gennaio del 1461, dopo aver accolto l'Ordine della Luna Crescente conferitogli da Giovanni di Lorena all'atto del suo passaggio agli angioini l'anno precedente): V. Prisco, *Per la «mancata fede et juramento»: il duello inesistente tra Roberto Sanseverino e Ferri de Vaudémont*, in *L'esercizio della guerra, i duelli e i giochi cavallereschi. Le premesse della disfida di Barletta e la tradizione militare dei Fieramosca*, cur. F. Delle Donne, Barletta 2017, pp. 37-65 (sul duello tra il Sanseverino e il conte di Vaudémont, vd. anche: G. Vitale, *Araldica e politica. Statuti di ordini cavallereschi "curiali" nella Napoli aragonese*, Salerno 1999, pp. 88-97; ovviamente, il caso non sfuggì al Pontano, *De Bello Neapolitano* cit., pp. 261-262).

<sup>47</sup> Per i Caldora, è indispensabile integrare con uno studio unico e di ampio valore documentario: A. Miranda, *Dissoluzione e ridistribuzione di un grande dominio feudale: il territorio dei Caldora*, in *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, cur. F. Senatore, F. Storti, Napoli 2011, pp. 67-141.

in Europa, negli anni successivi al conflitto, un ruolo cruciale come capitano, prima, di Renato d'Angiò nella Guerra del Bene Pubblico e nella rivolta catalana e, in seguito, di Carlo il Temerario, per il quale, il 4 luglio del 1475, contribuirà a sbaragliare le truppe dell'Imperatore Federico III a Neuss<sup>48</sup>.

Al di là di regnicoli e condottieri, il fronte filo-angioino poteva contare, infine, sulle forze di Giovanni di Lorena, figlio del re Renato e suo luogotenente nel Regno, che militava al comando di un contingente francese nel quale figuravano molti nobili condottieri, tra i quali il cognato Ferri de Vaudémont, signore di Joinville, cavaliere dell'Ordine della Luna Crescente e Gran Siniscalco di Provenza<sup>49</sup>.

Concludiamo qui gli elenchi, avvertendo ancora una volta che ci si è limitati a citare i nomi più noti. La valutazione del potenziale bellico impegnato nella Guerra di successione risulterebbe tuttavia inevitabilmente parziale senza dedicare una seppur fugace riflessione ai mille presidi posti a custodia di castelli, città e rocche del Regno, formati da uomini d'arme e fanti e sottoposti al comando di viceré, castellani e capitani oscuri solo a chi non si occupi di storia del Mezzogiorno (Cossa, Minutolo, Guallart, Fuxar, Siscar...). Queste forze giocarono un ruolo decisivo per le sorti della guerra, considerati, come detto, l'estensione e i tempi dilatati del conflitto, nonché l'intensissimo ritmo operativo di esso. Presidi e contingenti di guardia, certo, ma anche popolazioni, sia urbane che rurali, capillarmente coinvolte nelle azioni belliche, e non tanto, si badi, come vittime di queste, quanto piuttosto come consapevoli protagonisti di un vivace attivismo militare. La Guerra Napoletana fu d'altra parte, come hanno ormai dimostrato studi recenti, l'evento che più di ogni altro offrì libertà di espressione a quel radicato spirito fazionario e partitico, largamente disseminato nel Regno di Napoli, attorno al quale da un secolo si coagulavano e sincronizzavano aspirazioni politiche e territoriali e conflitti tra comuni e casali del Regno e di cui le leghe

<sup>48</sup> Figura davvero rilevante, che fu degna, com'è noto, di una dettagliata e ancor oggi valida biografia del Croce: B. Croce, *Vite di avventure, di fede e di passione*, Milano 1989, pp. 59-195.

<sup>49</sup> *DS* V, 198-199 n.

tra città lealiste da un lato e dei comuni ribelli dall'altro (ma anche tra città e baroni), così come l'aggressività di contadi e comunità montane nei confronti delle città dominanti, costituì elemento inedito e appariscente<sup>50</sup>. Guerra a tutto tondo o "totale", insomma, e che si errerebbe ad adattare a un modello standardizzato, indicandola come "diversa" o poliforme, e che andrebbe presa invece, nella sua trama complessa, a modello essa stessa di analisi troppo spesso volte a creare distinzioni inautentiche tra sfera civile e militare a riguardo di epoche in cui il confine tra questi ambiti, ora necessariamente marcato, si mostrava esilissimo.

*«Defendit numerus»: la guerra in cifre*

A quanto ammontassero le forze ora descritte nella semplice titolarità del comando è difficile a dirsi e soprattutto a determinarsi. Eludere tali valutazioni, come di norma si fa, risulta tuttavia rischioso, poiché appiattisce l'analisi degli eventi bellici riducendoli a un grado di uniformazione interpretativa che rende labile il giudizio e deboli i confronti, con il risultato, tra gli altri, di irrobustire l'opinione comune che ancora si ha delle guerre italiane del tempo a partire dalle inappellabili censure del Machiavelli<sup>51</sup>.

<sup>50</sup> Su questi temi, vd.: Storti, *«La più bella guerra del mondo»* cit., nonché, per le dinamiche fazionarie e partitiche innestate sulla guerra e le leghe tra città: Id., *«Fideles, partiales, compagni nocturni»*. *Difesa, lotta politica e ordine pubblico nelle città regnicole del Basso Medioevo*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, cur. G. Vitolo, Battipaglia 2016, pp. 61-94; sulle leghe cittadine abruzzesi e sul coinvolgimento di queste nella dialettica militare della Guerra di successione, va considerato inoltre un recente e documentatissimo contributo scientifico che indaga territori praticamente insondati: G. Allocca, *«Una liga da vivere et morire ad honore et statu de vostra maestà»*. *Comunità e monarchia in Abruzzo nei conflitti dinastici per il Regno di Napoli (XIV-XV secolo)*, Università degli Studi di Teramo, Dottorato di ricerca in Storia dell'Europa dal medioevo all'età contemporanea, XXXIV ciclo, 2022.

<sup>51</sup> Su questi aspetti critici e storiografici, rimando a: F. Storti, *Macchine ideologiche e revisionismo di un ceto deprecabile. Machiavelli di fronte alle 'arti' della guerra (secoli XIV-XV)*, in *L'arte del dialogo, il mestiere della guerra. Studi per il*

Un calcolo approssimativo è in ogni caso possibile componendo alcune preziose notizie che le fonti hanno custodito e concentrando l'attenzione su un preciso segmento cronologico. Sappiamo infatti che i due tronconi primari degli schieramenti avversari, nella fase centrale e più calda del conflitto, alla vigilia della battaglia di Troia dell'agosto del 1462, che diede il via alla progressiva rivalse aragonese, dovevano contare in totale non meno di 90 squadre di cavalleria<sup>52</sup>, vale a dire, calcolando la consistenza media della squadra italiana a metà del XV secolo, formata da 20/25 lancieri, circa 2.000 uomini d'arme, pari a 6.000 combattenti a cavallo (la lancia era composta in Italia da 3 militi: l'uomo d'arme o lanciere, anche detto *elmetto*, titolare del nucleo tattico; il *famiglio*, gravemente armato ma privo di lancia, e il *ragazzo*)<sup>53</sup>. Si

*quinto centenario dell'Arte della Guerra di Niccolò Machiavelli*, cur. E. Bilancia, A. Salvo Rossi, Milano 2022, pp. 17-33.

<sup>52</sup> Il calcolo si ottiene incrociando i dati ricavabili dalla documentazione diplomatica; l'8 agosto del 1462, infatti, Alessandro Sforza scriveva al fratello, dicendo che lo schieramento regio, in via di formazione, contava ben 46 squadre di cavalleria: «aspectase Johanne Conte tra domane et l'altro cum quattro altre soe squadre, siché seremo de le squadre XLVI et bene in ordine» (*DS V*, p. 168); lo stesso Alessandro, in una lettera inedita del 15 agosto, a soli tre giorni dalla battaglia di Troia, inoltre, informava ancora il duca sulle forze avversarie, osservando che, a fronte di un ben maggior numero di fanti a disposizione dei nemici, il doppio, le forze di cavalleria si equiparavano: «Benché essi inimici fin in questo di habiano havuto molto più fanteria de nuy più del doppio, et de squadre da nuy a loro gli sia stato pochia differentia, se non che le nostra squadre sonno pure migliori» (Alessandro Sforza al duca di Milano, campo contro Orsara, 15 agosto 1462, ASM, SPE *Napoli*, cart. 209, cc. 220/221-222). Del resto, in un documento del luglio, sempre di parte sforzesca, sappiamo che i nemici riunivano 36 squadre (*DS V*, p. 160), contro le 56 denunciate dal duca Giovanni d'Angiò nello stesso periodo e di cui arrivava notizia a Modena (*DS V*, p. 154, nota 3).

<sup>53</sup> Su questi aspetti tecnici, vd.: Del Treppo, *Gli aspetti organizzativi* cit.; Storti, *L'esercito napoletano* cit., pp. 96-117, 150-177; Id., *I lancieri del re. Esercito e comunità cittadine nel Mezzogiorno aragonese*, Battipaglia 2017, pp. 43-49.

tratta di un calcolo sufficientemente attendibile<sup>54</sup>, al netto della diversa composizione del corpo di cavalleria francese che costituiva il seguito di Giovanni d'Angiò<sup>55</sup> – la lancia francese contava non 3, ma 6 combattenti a cavallo –, che doveva esser formato da almeno 50 *hommes d'armes*<sup>56</sup>. Per quanto riguarda invece le forze di fanteria, queste dovevano riunire dalle 4.500 alle 5.000 unità per entrambi gli eserciti<sup>57</sup>.

<sup>54</sup> Le 46/48 squadre dell'esercito collegato erano credibilmente formate da 25 lancieri ciascuna: un dato organico, questo, che si ricava, oltre che da segnali indiretti (Alessandro Sforza affermava che «le nostra squadre sonno pure migliori» - vd. nota 51: il che, nel linguaggio mercenario, significava, appunto, «più consistenti»), dalla struttura dei contingenti guidati dal re, che sappiamo formati da 800 cavalli «vivi», ossia reali, suddivisi in 10 squadre, ovvero, in considerazione della struttura tripartita della lancia, da squadre di 25/26 armigeri ciascuna (*DS V*, p. 154; medesimo dato lo si evince dalla descrizione dei contingenti forniti da altri condottieri: *DS V*, p. 160). La cavalleria dei collegati riuniva pertanto 1.150 uomini d'arme circa, pari a 3.450 combattenti montati. Non disponendo di informazioni precise invece sul numero e la composizione delle squadre a disposizione dei ribelli, è stata operata una ricostruzione deduttiva sulla base di notizie indirette. Sappiamo, come detto nei commenti precedenti, che a metà luglio del 1462 i ribelli disponevano di 36 squadre di cavalleria e di 2.000 fanti (*DS V*, p. 160), ma si tratta di una notizia riportata dal fronte aragonese e inoltre, allo stesso modo dell'esercito della Lega, quelle forze si riunivano proprio in quelle settimane. È stata dunque ipotizzata, per i ribelli, e computando come doppia la squadra francese (vd. nota successiva), una forza di cavalleria composta da non meno di 42 squadre, formate, in mancanza di ulteriori notizie a riguardo, da 20 lancieri ciascuna: una forza complessiva di 840 uomini d'arme per un totale di 2.520 combattenti a cavallo, che, sommati ai 3.450 dell'esercito della Lega, dà un totale di 5.970.

<sup>55</sup> «Squadrone uno grosso de li franciosi», *DS IV*, p. 3; per la composizione della lancia francese: Ph. Contamine, *La guerra nel medioevo*, Bologna 1986, pp. 186-187.

<sup>56</sup> Nell'agosto del 1461, infatti, il duca di Lorena risultava al comando di due squadre: evidentemente, i suoi armigeri non combattevano più tutti aggregati in un'unica formazione (*DS IV*, p. 265).

<sup>57</sup> I soli sforzeschi, di cui conserviamo gli elenchi, disponevano di 958 unità di fanteria (*DS V*, pp. 173-178), alle quali, a metà luglio del 1462, si aggiungevano altri 600 elementi: 300 condotti dal Cavalier Orsini e 300

A tali forze vanno poi sommate quelle che combattevano contemporaneamente su altri fronti.

La valutazione quantitativa delle forze in campo negli altri principali quadranti regnicoli della Guerra Napoletana, tuttavia, vale a dire le province calabresi e abruzzesi e Terra di Lavoro, costantemente interessate dalle azioni belliche, è critica. Su quei fronti si avvicendarono infatti sempre forze diverse e vi mutarono continuamente gli schieramenti, a causa dell'oscillazione del baronaggio, tendente a spostare, come detto, ora da una parte ora dall'altra il proprio potenziale militare. L'azione delle popolazioni vi si espresse inoltre in modo rilevante: tanto in Terra di Lavoro, dove centinaia di abitanti delle città demaniali concorsero a servire volontariamente come fanti e balestrieri nelle file dell'esercito regio e dove molti centri avviarono autonome campagne militari, quanto negli Abruzzi, che furono scenario del protagonismo delle città maggiori, strette in leghe contrapposte in rispetto alle loro antiche tradizioni municipali, mentre le comunità montane davano vita a formazioni banditesche in grado di tener testa alle milizie professionali; in Calabria, infine, in cui, nel quadro di una vibrata protesta antifiscale, vivace si mostrò l'azione militare dei casali di Cosenza contro la città madre, principale sede del potere monarchico nella provincia, con il massiccio concorso delle popolazioni della Sila<sup>58</sup>. Più che altrove, pertanto, per tali

altri dal conte di Sanseverino, per un totale di 1.500 fanti circa («piacendo a Dio, se levremo de qui con dicte gente d'arme et ben 1.500 fanti»: *DS V*, p. 160); a questi devono essere aggiunti poi i 400 fanti guidati dal re Ferrante (*DS V*, p. 154), per un numero complessivo, pertanto, di poco inferiore alle 2.000 unità. Ben maggiore invece il numero di fanti a disposizione dei ribelli. Alessandro Sforza ne contava il doppio di quelli della Lega e del resto, grazie a un documento redatto da un soldato devoto al Gonzaga, sappiamo che il solo Piccinino, il 6 agosto del 1462, provocava il nemico con lo scopo di indurlo a porsi in posizione svantaggiosa guidando 24 squadre di cavalleria e 2.000 fanti, i quali non dovevano certo costituire l'intera dotazione dei ribelli (Il *Bresciano* al marchese di Mantova, Accadia 6 agosto 1462, ASMa, *Archivio Gonzaga*, 805, f. 55). Riteniamo pertanto che questi dovessero disporre di non meno di 3.000 fanti.

<sup>58</sup> Per tutti questi aspetti, davvero fondamentali, si rimanda, ancora una volta, a: Storti, «*La più bella guerra del mondo*» cit.

fronti, la scelta di fotografare la situazione bellica a partire da un limitato ambito cronologico (estate del 1462-primavera del 1463), per aver conto almeno dell'entità delle forze "regolari", appare proficua, sebbene calibrata su un ampio margine di approssimazione. Ci viene in soccorso, tuttavia, un rapido resoconto senza data, ma attribuibile ai primi di ottobre del 1462, allegato a una lettera di Alessandro Sforza:

In Calabria li inimici non hanno exercito alcuno, el signore re gli ne ha doi: l'uno è lo duca de San Marco, l'altro è il marchese de Cotrone et Maso Barese et lo conte de Nicastro et Gulliemo Ruffo et altre gente che sonno più de 1200 cavalli.

In Apruzo sonno li guivareschi et lo signore Matheo da Capua, al'oposito dei quali non sonno sufficienti Caldoreschi.

In Terra de Lavore sono octo squadre del signore re benché'l principe de Rossano gli ne habia X et non più, non obstante facia fama de XV o XVI<sup>59</sup>.

È un'informazione in cui la situazione è mostrata con una certa nitidezza e attendibilità, malgrado i toni eccessivamente ottimistici (la guerra sarebbe durata altri tre anni), in specie per quel che attiene alla Calabria, in cui il nerbo delle forze ribelli, le milizie del marchese di Crotona, Antonio Centelles, appaiono assorbite dall'esercito lealista dopo l'ennesimo cambio di bandiera dell'indomito barone catalano. Nell'estrema provincia meridionale del Regno, infatti, la rivolta si riaccendeva alcuni mesi più tardi e parte delle forze descritte nel passo riportato, che costituivano l'intero presidio aragonese a difesa delle province calabresi, avrebbero toccato, nel giugno del 1463, una dura rotta a Plaesano, nel reggino, a opera di un nuovo aggregato ribelle formato dal conte di Arena, da Francesco Caracciolo conte di Plaesano, dal siciliano Galeot de Bardaxí, barone di Martirano e Scordía, e dalle milizie del principe di Rossano guidate da Francesco Gironda. Fu uno scontro cruento, in cui caddero Guglielmo Ruffo e molti altri

<sup>59</sup> DS V, p. 239.

condottieri dell'esercito regio. La notizia è riportata solo dal Pontano<sup>60</sup>, cui però danno credito molti riferimenti che è possibile trarre dalle corrispondenze diplomatiche di parte aragonese, che, ovviamente, minimizzano la portata dell'evento<sup>61</sup>:

tutte le gente del dito signore Loise e deli principeschi de Rosano se gionsero con Bardaxino et dettero quella rutta ad messer Masi, la quale, come per altra ho scripto ad la signoria vostra, èi stata per gratia de Dio pochissima, che puro messer Masi èi venuto in campo con sixanta elmetti<sup>62</sup>.

Questa testimonianza è di alcune settimane successive alla data presunta dello scontro di Plaesano ed è l'unica che fornisce informazioni, ancorché parziali, sulle ricostituite forze calabresi del fronte nemico:

Ad Squillacchi èi gionto Antonello dela Torre et Johanne Traverso con una bona squatra che se deve giongere con loro: spectano Bardaxino, che tene tre squatre, et una squatra de messer Francisco Caraculo signore de Plaisano<sup>63</sup>.

Più preciso invece si mostra il corrispondente Antoni Gazò, funzionario regio, a riguardo delle forze lealiste riaggregate dopo la rotta e fatte affluire da Cosenza: «sonno queste gente XIII squatre, dove sonno passati CCXXX elmeti et C<sup>VIII</sup> fanti de bella gente ben in ordine»<sup>64</sup>.

Riunendo tutte queste notizie, è possibile pertanto ipotizzare per le province calabresi la presenza di una forza complessiva di cavalleria di non meno di 35 squadre, 20 delle quali, di cui si ha notizia certa (i 1.200 cavalli citati da Alessandro Sforza), afferenti all'esercito regio e non meno di 15 a disposizione dei ribelli, numero al di sotto del quale, al di là degli entusiasmi dei corrispon-

<sup>60</sup> Pontano, *De Bello Neapolitano*, pp. 338 ss.

<sup>61</sup> Ma la tensione registrabile in quella regione spinse il re a inviargli il suo primogenito, il duca di Calabria, accompagnato da una corte ducale: Storti, *Il principe condottiero* cit., pp. 328-329.

<sup>62</sup> *DS V*, p. 425.

<sup>63</sup> *Ibid.*

<sup>64</sup> *DS V*, p. 424.

denti aragonesi, la ripresa del fronte angioino sarebbe stata inattuabile. In totale, quindi, 2.100 combattenti a cavallo. Più difficile risulta invece formulare ipotesi sul numero di combattenti appiedati, sebbene esso non doveva mostrarsi inferiore alle 2.000 unità per entrambi i fronti. Questo perché nel corso della Guerra di successione appare costante il dato del bilanciamento numerico tra soldati a cavallo e fanti (nel documento appena citato si parla infatti di 14 squadre di cavalleria, ovvero 280 lancieri corrispondenti a 840 militi a cavallo, e di 800 fanti), ma anche perché, pur non disponendo di informazioni sulle fanterie dei ribelli, sappiamo che essi non avrebbero ingaggiato battaglia senza l'ausilio di quell'arma. Inoltre, pur guardando alla giornata di Plaesano come a uno scontro di sola cavalleria, fatto in sé improbabile, è noto che le fanterie, di cui la Calabria costituiva in quei decenni un giacimento per l'intera penisola, avevano rappresentato la principale forza dei ribelli negli anni più accesi del conflitto, grazie anche al coinvolgimento, come già ricordato, delle popolazioni dei casali di Cosenza. I superstiti registri della tesoreria di Calabria corrispondenti agli anni della Guerra Napoletana, comunque, mostrano che, al di là di ogni dubbio, la presenza di fanterie nella regione costituiva un dato perspicuo e strutturale<sup>65</sup>.

Tornando al quadro generale dettato dal signore di Pesaro nell'ottobre del 1462 e passando alla valutazione della situazione abruzzese, vi troviamo invece solo informazioni indirette e generiche, che appaiono utili, tuttavia, a tentare una ricostruzione. Vi si afferma che le forze ribelli non sarebbero state sufficienti a tener testa a quelle regie, formate dalle milizie congiunte dei fratelli de Guevara-d'Avalos («guivareschi») e di Matteo da Capua; di queste non si specifica l'entità, ma da un dispaccio di alcune settimane prima, di mano di un corrispondente dall'Aquila, si apprende che esse riunivano, in uno alla compagnia di Ludovico

<sup>65</sup> Cfr., in specie, Archivio di Stato di Napoli, *Percettori e Tesorieri*, buste 3601, 3602, 3603.

Malvezzi, «4000 persone tra da pede e da cavallo»<sup>66</sup>. Volendo considerare la norma appena ricordata del generale equilibrio numerico tra truppe appiedate e montate, pensiamo quindi che le forze lealiste fossero costituite in Abruzzo da 2.000 combattenti a cavallo, pari a 670 lancieri riuniti in 33 squadre, e da 2.000 fanti. Per ciò che riguarda il fronte ribelle, invece, del quale non si hanno notizie, se non a riguardo della sua inferiorità numerica rispetto alle truppe della Lega, non si possono fare se non congetture. Sappiamo nondimeno che sei settimane innanzi i Caldora si erano spostati con nove squadre verso la Marca per supportare l'avanzata di Sigismondo Malatesta in procinto di passare nel Regno<sup>67</sup> e non è impossibile ipotizzare che quello fosse il nerbo delle loro milizie, al netto dei presidi lasciati nelle innumerevoli terre da loro controllate (d'altra parte, se Sigismondo fosse riuscito a passare in Abruzzo, il fronte angioino sarebbe stato imbattibile nelle province settentrionali del Regno). Le compagnie caldoresche, per di più, risultavano divise, dal momento che una consistente parte di esse, costituita dalla condotta di Giacomo da Montagano e soprattutto da quella del conte di Campobasso, si trovava impegnata nelle terre di quest'ultimo a contrastare l'improvviso attacco che vi avevano condotto le forze della Lega dopo la vittoria di Troia<sup>68</sup>. A sostenere l'ipotesi che quelle nove squadre costituissero il grosso delle forze dei ribelli in Abruzzo intervengono infine le notizie relative alle simulate trattative di accordo che i Caldora, saputo della rotta di Sigismondo a Senigallia e di quella del duca Giovanni a Troia, tentarono di intavolare con il re nel settembre del 1462 e che prevedevano di «alzare le bandere de la maiestà del signore re tenendo quello che tengono et, ipso facto, venir in campo cum mille persone, tra piè et

<sup>66</sup> «Et a lo ultimo del passato, ch'io mi partì dal prefato signore Matheo, se doveva mettere insemi don Allonso con quelli è qui con tutto lo suo preforzo – che seriano circha 4000 persone tra da pede e da cavallo», *DS V*, p. 215.

<sup>67</sup> Vincenzo della Scalona a Ludovico Gonzaga, Milano 13 luglio 1462, in *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500)*, IV, 1462, ed. I. Lazzarini, Roma 2002, p. 241

<sup>68</sup> *DS V*, pp. 231 ss.

da cavallo, et andar dove li serà comandato»<sup>69</sup>. In conclusione, volendo pensare per i ribelli a dieci squadre di armigeri e a mille fanti circa, considerati i moltissimi presidi del vasto agglomerato feudale caldoreseo, le forze complessive impegnate in Abruzzo tra il luglio e l'ottobre del 1462 dovevano ammontare a poco meno di 3.000 militi a cavallo e ad almeno 3.000 fanti.

Chiude il quadrante regnicolo la provincia di Terra di Lavoro, dove il computo è facilitato dalla precisione delle informazioni riportate da Alessandro Sforza, che parla di 8 squadre di cavalleria per il re e di 10 squadre per il principe di Rossano, il quale tuttavia avrebbe millantato di averne 15 o 16 (una situazione destinata a mutare di lì a qualche mese a seguito del massiccio attacco che verrà sferrato nella primavera del 1463 contro il munitissimo ducato di Sessa)<sup>70</sup>. Calcoleremmo pertanto, per quella provincia, un numero complessivo di 20 squadre, corrispondenti a circa 1.200 uomini a cavallo e, pur non avendone notizia, di almeno 1.000 fanti.

Questo, in conclusione, per quanto riguarda i confini del Regno, senonché in quegli intensi mesi di guerra risultava attivo anche un fondamentale fronte esterno, quello laziale e marchigiano, del tutto complementare e funzionale alle operazioni che si svolgevano sul suolo regnicolo e che va perciò aggregato al computo che qui si tenta faticosamente di fare.

Nel giugno del 1462 Sigismondo Malatesta, finanziato dal principe di Taranto e da Borso d'Este, fu in procinto, come accennato, di passare nel Regno, ma, pochi giorni prima dello scontro di Troia, precisamente nella notte tra il 12 e il 13 agosto, toccò a Mondolfo, presso Fano, una clamorosa sconfitta ad opera di Federico da Montefeltro, che ne decretava così, definitivamente, il declino militare e politico<sup>71</sup>.

Non è facile determinare con esattezza il potenziale bellico impegnato dai contendenti su quel fronte, teatro di mesi di sca-

<sup>69</sup> *DS* V, p. 219.

<sup>70</sup> Cfr. Senatore - Storti, *Spazi e tempi della guerra* cit., pp. 239-241.

<sup>71</sup> Cfr. Tommasoli, *La vita di Federico* cit., pp. 148-149; nonché Nunziante, *I primi anni* cit., 22 (1897), p. 230.

ramucce e tensioni maturate a ridosso, appunto, della Guerra Napoletana. Pio II nei suoi commentari parla di 32 squadre di cavalleria a disposizione del Malatesta (con questi militava Silvestro da Lucino, distaccato dalla compagnia di Giacomo Piccinino) e di un numero proporzionato di fanti («*Duas et triginta equitum turmas in eius castris fuisse prodiderunt, peditum quoque numerum qui tanto equitai satis esset*»<sup>72</sup>): da parte sua, la Lega avrebbe fatto affidamento su 22 squadre di Napoleone Orsini, che in quei mesi comandava l'esercito ecclesiastico nel Piceno, e su 24 squadre del conte di Urbino, con il quale l'Orsini si unì ai primi di agosto<sup>73</sup>. È una notizia di certo ingigantita, ma che non doveva esser poi molto distante dalla realtà, sia per la qualità delle informazioni del Piccolomini, direttamente coinvolto nella campagna, sia perché, con le forze a sua disposizione, che comprendevano anche un fornito parco di artiglieria, il Malatesta in quei giorni aveva cinto e conquistato Senigallia, città di non poco conto. Del resto, in base alle informazioni giunte da Firenze nella cancelleria sforzesca e poi trasmesse a Mantova, sappiamo che a metà luglio le forze del signore di Rimini ammontavano a «più de venti squadre et fanti 1.500»: un computo, insomma, di poco difforme da quello del Piccolomini. Da Rimini giungevano poi in agosto, sempre a Mantova, notizie circa la consistenza delle milizie del Montefeltro, che si sarebbe congiunto agli ecclesiastici con 14 squadre<sup>74</sup>. Nulla in più si sa invece sulle forze della Chiesa, che dovevano comunque omologarsi per numero, riteniamo, a quelle del conte d'Urbino. Tendiamo a credere pertanto che i due schieramenti si equivalessero, riunendo poco più o poco meno di 30 squadre di cavalleria ciascuno e alcune migliaia di fanti, e che le forze della Lega fossero, anche se di poco, superiori. Considerata infatti la tattica utilizzata nella battaglia di Mondolfo (o di Senigallia, come anche viene ricordata) – inseguimento di un esercito in ritirata e ingaggio “a spizzico” delle formazioni di retroguardia da parte dell'avanguardia nemica –, nessun capitano degno di

<sup>72</sup> Enea Silvio Piccolomini, *I commentarii*, ed. L. Totaro, II, Milano 2008, p. 1914.

<sup>73</sup> *Ibid.*, pp. 1916-1917.

<sup>74</sup> *Ibid.*, p. 283.

questo nome avrebbe “fatto giornata” senza poter contare su una seppur contenuta superiorità numerica, perché quell’approccio favoriva lo schieramento che disponeva di una maggiore riserva di squadre da impiegare poco alla volta<sup>75</sup>.

In breve, sul fronte marchigiano operarono, in quei mesi cruciali della Guerra di successione, circa 60 squadre di cavalleria, vale a dire 1.200 lancieri, pari a 3.600 combattenti a cavallo, e non meno di 3.000 fanti.

Tiriamo le somme.

A quel che è possibile ricavare dalle fonti e che emerge da alcune caute congetture ricostruttive, nei mesi che videro produrre da parte dei contendenti il loro più intenso sforzo bellico risultano attivi, su cinque diversi fronti del conflitto napoletano, circa 30.000 combattenti: 15.900 militi a cavallo (250-270 squadre) e 14.000 fanti, per la precisione, cui vanno aggiunti gli oltre 3.000 cavalleggeri e fanti albanesi che non abbiamo inserito nel conteggio specifico per la difficoltà di collocare la loro azione in un preciso quadrante bellico: 33.000-35.000 combattenti in totale, insomma.

È un dato davvero notevole e che concorre a definire le effettive misure della Guerra Napoletana. Si tratta nondimeno di un dato di base, da assumere, per così dire, come piattaforma concettuale per dar fondamento critico a fatti, quelli militari, troppo spesso lasciati agli arbitri interpretativi e alla superficialità di un’intramontabile *histoire événementielle*. Esso va pertanto raffinato, aggregandovi tutti quegli elementi che, per quanto non quantificabili, ne perfezionino la valenza e concorrano a porre il conflitto sulle sue reali coordinate storiche. Del resto, tralasciando le milizie volontarie, di cui si è detto, tanto urbane quanto rurali, che fornirono un apporto enorme alle operazioni, e volendosi concentrare solo sugli elementi afferenti ai quadri professionali degli eserciti, gli incrementi rispetto al numero individuato si mostrano immediatamente percepibili.

Va tenuto conto, innanzitutto, lo si è già ricordato, degli infiniti presidi posti a difesa di città, rocche e castelli, formati soprattutto

<sup>75</sup> Sulle tattiche impiegate dai capitani italiani, è imprescindibile: P. Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino 1952.

da fanterie: elemento volatile e di ardua misurazione, appunto, perché sottoposto alle rapide mutazioni del contesto militare locale, che imponeva riduzioni, ampliamenti e aggregazioni, volte spesso a integrare l'azione degli eserciti sul territorio. Essi vanno inseriti tuttavia nel computo generale, perché parte integrante del sistema bellico e componente essenziale delle forze in campo e pertanto, sebbene definirne il numero sia impossibile (ma lo è per tutti i conflitti medievali, salvo, forse, per alcuni circoscritti eventi bellici per i quali si disponga di ottimi supporti documentari), si sbaglierebbe a non attribuirvi una quota dell'organico complessivo degli eserciti, la quale, per il nostro conflitto, data la quantità dei soggetti attivi coinvolti, la varietà ed estensione dei fronti di lotta e la frequenza delle azioni, non può essere inferiore a un 20% di incremento percentuale rispetto alla quota stimata, valutando, come sempre, per difetto. Si pensi d'altronde alle sole milizie di cui poterono disporre, oltre alla capitale («da Napoli se partete zobia passato lo mar-[ch]ixie cum balestrieri CCCC in coracine tutti, et cum fanti 400»<sup>76</sup>), le città demaniali di Terra di Lavoro, il cui stabile controllo da parte del re preservò la monarchia dalla caduta nei mesi più bui della guerra seguiti alla rotta di Sarno, mentre le sole fortificazioni dell'isola di Ischia, data l'importanza strategica del sito per la difesa del Golfo di Napoli, nei mesi che son stati qui sottoposti ad analisi, furono custodite prima da 400<sup>77</sup> e poi da 630 fanti veterani («gente ellecta»)<sup>78</sup>. Meriterebbe allo stesso modo uno studio specifico la valutazione delle forze a disposizione di altre città di antica tradizione comunale che nel corso del conflitto si avvalsero di milizie professionali ingaggiate e non certo, o non solo, come nel caso di alcuni centri minori, dei propri cittadini armati (si noti però che anche i casali cosentini, tra gli altri, arruolarono truppe a contratto): elemento che serve a perfezionare l'incremento percentuale proposto; un solo esempio: nella primavera del 1460 Chieti si offriva di armare qualcosa come 500 balestrieri per supportare

<sup>76</sup> Assagliato Maletta al duca di Milano, Napoli 8 novembre 1460, ASM, SPE *Napoli*, cart. 205, c. 94.

<sup>77</sup> DS V, p. 412.

<sup>78</sup> DS V, p. 493.

l'entrata delle forze della Lega nel Regno<sup>79</sup>; un tema, questo dell'attivismo militare delle università maggiori, cui andrebbe associato peraltro il non meno importante fenomeno del fuoriuscitismo, intensificatosi, da nord a sud del Regno, a seguito dei turbamenti politici prodotti dalla guerra.

Parimenti insondabili – e insondati – risultano inoltre quei corpi militari che, parte integrante degli eserciti, raramente trovano spazio nelle fonti e soprattutto nelle ricostruzioni storiche. Ci riferiamo ai *saccomanni* e ai guastatori, e se questi ultimi potevano essere ingaggiati al momento sul territorio, attingendo al volontariato militare locale o ricorrendo alla coscrizione (le cosiddette *cernite*, cui qui nemmeno si è fatto riferimento<sup>80</sup>), i primi, con questi generalmente confusi, costituivano invece un reparto specifico delle truppe appiedate, che provvedeva alla custodia delle salmerie ma agiva anche come supporto alle altre armi in azioni che richiedevano rapidità o da attuarsi furtivamente<sup>81</sup>. E sempre nell'ambito delle truppe, per così dire, ausiliarie andrebbero annoverati anche gli artiglieri, per i quali non esistono studi e che, a partire dalla seconda metà del Quattrocento, rappresentarono una componente

<sup>79</sup> Gentile della Molar e Giovanni Bianco a Francesco Sforza, campo presso Teramo 22 maggio 1460, ASM, SPE, *Napoli*, cart. 203, cc. 46-47; ma in procinto di partire per la Guerra di Ferrara, nel 1482 il duca di Calabria, in Abruzzo, ne reclutava 6.000 (Archivio di Stato di Modena, Cancelleria ducale, Ambasciatori, *Napoli*, 3, cc. 198-200).

<sup>80</sup> «Intendiamo che nel campo del Conte Jacomo gli sono lo Signore de Camerino et lo Conte Antonio Candola, tutti doy con circa mille persone da pede et da cavallo, et che anche gli dovevano giungere le cernede de aquilani, et così el Signor Josia, con altre soe cernede. Et, ulterim, havemo inteso che'l Conte Jacomo vole venire lunedì prossimo, che serà a dì XIII<sup>o</sup> del presente, in quello de Atri, et che, ad questo proposito, ha mandato ad comandare al Signore de Caspi, quale è in Teramo, che lunedì se ritrovi ad Atri» (Gentile della Molar e Giovanni Bianco a Francesco Sforza, campo presso San Flaviano 12 luglio 1460, ASM SPE *Napoli*, cart. 203, c. 155).

<sup>81</sup> Per *saccomanni*, si veda: P. Pieri, *Il "Governo et exercitio de la militia" di Orso degli Orsini e i "Memoriali" di Diomede Carafa*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 19 (1933), pp. 138-139; per *guastatori*, *saccomanni* e *fanti*: Carafa, *Memoriali* cit., p. 338.

essenziale delle milizie europee: essi pure attestati nel conflitto napoletano, ma di cui ignoriamo il numero.

Non è tutto.

Nel nostro calcolo non si è tenuto conto di quei fronti di guerra minori che, pur rientrando nel segmento cronologico selezionato, risultano difficilmente analizzabili, perché distinti dalla presenza di porzioni di truppe distaccate dagli scenari maggiori: uno tra tutti, la già citata campagna militare condotta contro le terre del conte di Campobasso all'indomani della vittoria di Troia, indispensabile alle forze della Lega per preservare i confini della Capitanata. L'esclusione più vistosa ha riguardato tuttavia gli equipaggi delle flotte e delle navi da guerra e da corsa che per l'intera durata del conflitto si agitarono e agirono attorno agli estesi confini costieri del Regno (e non solo), di cui disponiamo di notizie frammentarie, ancorché rilevanti, e la cui analisi avrebbe comportato un complesso studio specifico: imbarcazioni armate dagli stati belligeranti ma anche dai baroni e dalle città, capaci di sbarcare centinaia di soldati e dotate di ciurme armate tratte dalle marinerie provenzali, catalane, napoletane, siciliane, e genovesi<sup>82</sup>.

<sup>82</sup> Cfr. Schiappoli, *La marina degli aragonesi* cit., pp. 122-130. Alcuni esempi, peraltro di alto valore narrativo, tratti dai carteggi diplomatici e tutti relativi a una specifica fase della Guerra di successione, possono essere utili a dare un'idea, sebbene indiretta, delle dimensioni del tema e dell'utilità, per il futuro, di affrontarlo in maniera sistematica: «Mossese poi dicta armata in quello medesimo dì, et venne per pigliare aqua alla foce de questo fiume de Sarno longie dal campo dove eravamo poco più de uno miglio. In questo, venne uno homo d'arme del re, el quale disse esserse trovato solo alla marina desarmato, et esserse acostato alle dicte gallee, et parlato cum loro, usando questa astutia, de dirli ch'el era homo del [...] principe de Taranto, che era mandato per havere lingua de dicta armata, et disegli che ess[o] principe et lo duca Giohanne alloggiavano lì presso ad cinque miglia, et ch'el voleva andare ad significarli la venuta loro, i quali lo pregarono che così volesse fare. Dicto homo d'arme confortò la maiestà del re ad metere in ordine quelle gente che li paresse, et le mandasse alla dicta armata cum ordine che ogniuno cridasse «Ranero! Ranero!» et «Orso! Orso!», che facendo così non dubitava grande parte de loro se meteriano in terra, et vegneriano fidatamente, et ne pigliaria quanti volesse. Così se fece, et, andato el cavallero Orsino et assai altra gente et dreto loro la maiestà del re, li dicti nostri se avvicinarono alla dicta armata, la quale era molto

Riteniamo per tutte queste ragioni, dunque, che accrescere di 10/12.000 unità il numero di soldati attivi calcolato su base documentaria possa fornire un'indicazione sufficientemente fedele,

vicina ad terra, et inante ad tuti c'era uno homo d'arme cum la divisa del principe de Taranto, che gli fece ambassata per parte del dicto principe in talle modo che se assicuraron; et, oltra quelli che erano descesi in terra, che erano assai, chi per pigliare aqua et chi per pigliare spasso, ne scendevano de l'altri parlando domesticamente cum li nostri, credendo fossero de li loro, et per talle modo che, chi non desordinava, reussiva liberamente el designo facto, che non solum se seriano pigliati lì, ma se seriano conducti in campo. Ma el desordine seguì in questo modo, che uno homo d'arme, trovandose sotto la poppa de una galea, messe la mane nel pecto ad uno francese per pigliarlo, al quale acto altri cominciarono ad cridare «Ragona! Ragona!», per modo che subito le gallee se tirarono in aqua et cominciarono ad offendere cum balestre et schiopi, et così gli fu risposto. Quelli de le gallee che erano in terra, lassati li barili, se butarono ad furia in mare per campare, per modo che alcuni se anegarono, altri furono feriti, morti et presi» (Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, San Marzano sul Sarno 22.VI.1460, ASM, SPE, *Napoli*, 203, cc. 227-228); «non heri ma l'altro essa maietà fece armare due nave che sonno qua nel porto, uno balineri et una galiaza, et misseli suso quelli fanti et monitione che li parve per metere in Surento, li quali navilii questa nocte, insieme cum le octo gallee che sonno qua, partirono a tal tempo che, sul fare del dì, furono a Surento et missero dentro chi gli piacque et così cavarono parechi cittadini che erano suspecti et, facto questo, li sopravvenne l'armata inimica, la quale da quella del re niente fo estimata; è vero che non la potevano sequire come hariano voluto, perché le gallee nostre erano poche e le nave non possono andare se non con forza de vento, ma stettero strette insieme per modo che la inimica non hebbe mai ardire de appressarsi [...] Ragionasi che le gallee zenovesi se vogliono partire et già se dice è partita la Grimalda et un'altra: sonno, secundo se sente, dicte gallee zenovese in grande differentia cum le provenzale et hanno facto zufa insieme» (Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Napoli 16.VIII.1460, ASM, SPE, *Napoli*, cart. 204, c. 11; entrambi i documenti sono citati in: F. Storti, *«El buen marinero». Psicología política e ideología monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*, Roma 2014, pp. 102, 107). I due casi riportati precedono e seguono la rotta di Sarno del 7 luglio del 1460, ma nel corso di quella stessa estate, mentre le truppe sforzesche assediavano la terra di San Flaviano, oggi Civitanova, i corrispondenti del duca di Milano testimoniavano della presenza di «una nave et cinque barche carghe de gente sopra la marina» (G. della Molara, G. Lanzavecchia e G. Bianchi al duca di Milano, campo contro San Flaviano, 11 luglio 1460, in ASM, SPE *Napoli*, cart. 203, cc. 149-150).

per quanto credibilmente inferiore alla realtà, dell'effettiva massa militare impegnata nel corso del conflitto napoletano: un totale di poco meno di 50.000 soldati professionisti; un dato, questo, rilevantissimo, se confrontato a quello ricavato in altra sede per la Guerra di Ferrara (30.000 combattenti), assai ben documentata, nonché considerata, lo si è più volte ricordato, come il più grande conflitto della seconda metà del Quattrocento italiano<sup>83</sup>.

*«Sapientia filia experientiae»: organica e arte della guerra*

Se per la quantità delle milizie impiegate la Guerra di Successione costituì un evento rilevante nella storia dell'Italia quattrocentesca, essa lo fu anche, e in maniera forse maggiore, per la qualità di esse. Ultimo teatro bellico in cui si confrontarono le scuole mercenarie che avevano dominato la scena militare peninsulare per decenni, quella sforzesca, rappresentata dai fratelli del duca di Milano e dal loro collaterale Roberto Sanseverino, e la scuola braccasca, degnamente espressa dal Piccinino e dai Caldora, essa operò come uno dei principali snodi nel passaggio tra l'arte militare quattrocentesca e quella cinquecentesca, ponendo la lastra tombale sul secolo delle condotte, peraltro già in declino, e aprendo il breve quanto proficuo ciclo delle milizie permanenti e delle molte e interessanti soluzioni adottate dagli stati peninsulari per implementarle.

Andando nello specifico, il conflitto napoletano vide esprimersi molti degli sviluppi prodottisi nei decenni precedenti in campo militare e concorse ad amalgamarli, consolidando, tra gli altri, il ruolo della fanteria in unione alla cavalleria, quello delle artiglierie e soprattutto, riguardo a queste ultime, delle armi da fuoco minute o manesche, che vi avevano svolto una funzione fondamentale. Tutto ciò lasciò un segno nei protagonisti della guerra, fornendo un contributo di conoscenza. Non è certo un caso che i maggiori apporti nell'ambito della trattatistica bellica –

<sup>83</sup> Storti, *Macchine ideologiche* cit., p. 31.

gli unici del secolo non ispirati ad astratti modelli classici, ma accordati alla prassi<sup>84</sup> – fossero offerti negli anni successivi alla guerra da due dei principali attori di essa, Orso Orsini conte di Nola e Diomede Carafa conte di Maddaloni, che nelle loro opere insistettero appunto sull'importanza di una tattica interarmi<sup>85</sup>. Costoro vergarono i loro trattati dodici anni dopo la fine della Guerra di successione, tra il 1477 e il 1478, allorché, a seguito della Congiura de' Pazzi, venne meno l'unico periodo di pace di cui beneficiò il Regno di Ferrante d'Aragona<sup>86</sup>: la riapertura di un nuovo fronte rendeva utile trasmettere all'erede al trono, duca di Calabria e capitano della Lega, le conoscenze acquisite dai due veterani nel corso dell'ultimo conflitto e le nuove istanze che da essa erano emerse. E nemmeno sembra casuale che un altro assoluto protagonista della guerra del Regno, quel Cola di Mon-

<sup>84</sup> Pieri, *Il "Governo et exercitio"* cit., p. 100.

<sup>85</sup> *Ibid.*, p. 150; Carafa, *Memoriali* cit., pp. 356-357; su questi temi e su quello, fondamentale, della trattatistica militare dell'ultimo medioevo, vd.: C. Zorzi, *Un Vicentino alla corte di Paolo II: Chierighino Chiericati e il suo trattato della milizia*, «Nuovo Archivio Veneto», 30 (1915), pp. 369-434; A. Pichler, *Der Pulcher tractatus de materia belli. Ein Beitrag zur kriegs-und Geistesgeschichte des Mittelalters*, Graz-Wien-Leipzig 1927; G. Gallinoni, *Di un trattato militare inedito del secolo XV*, «Rivista storica italiana», 40 (1938), pp. 87-90; D. Bornstein, *Military Manuals in Fifteenth Century England*, «Medieval Studies», 37 (1975), pp. 469-477; A. A. Settia, «De re militari»: cultura bellica nelle corti emiliane prima di Leonardo e Machiavelli, in *Le sedi della cultura nell'Emilia Romagna. L'epoca delle signorie. Le corti*, Milano 1985, pp. 65-89; D. Soret, *La syndrome de Mars: La guerre selon Christine de Pizan*, «Cahiers d'Histoire», 40 (1995), pp. 97-113; A. A. Settia, *Gli «insegnamenti» di Teodoro di Monferrato e la prassi bellica in Italia all'inizio del Trecento*, «Archivio Storico Italiano», 157 (1999), pp. 667-690; Id., *Il «De re militari» di Roberto Valturio. Teoria e pratica*, in *Castel Sismondo, Sigismondo Malatesta e l'arte militare del primo Rinascimento*, Cesena 2003, pp. 29-39; Id., *Esperienza e dottrina nel mestiere delle armi*, in *La trasmissione dei saperi nel Medioevo (secoli XII-XV)*, XIX Convegno del Centro Italiano di Studi di storia e d'arte (Pistoia, 16-19 maggio 2003), Pistoia 2005, pp. 31-51.

<sup>86</sup> Se si esclude, ovviamente, la campagna anticolleonesca del 1467-1468: M. De Filippo, *L'intervento politico-militare napoletano nella crisi colleonesca del 1467*, in *Poteri, relazioni, guerra* cit., pp. 143-171.

forte più volte evocato, consegnasse al senato veneziano, in qualità di comandante delle forze della Serenissima in Friuli, sempre nel 1477, un memorandum distinto esso pure da una speciale attenzione alla cooperazione tra nuclei tattici diversificati – certo, il Monforte era giunto lì dopo una lunga militanza nelle guerre europee, dove aveva avuto modo di confrontarsi con approcci tattici nuovi (e nelle quali, va notato, avevano combattuto molti altri regnicoli), ma la coincidenza tra alcune soluzioni da lui prospettate e quelle proposte dall’Orsini risultano evidenti<sup>87</sup>. Coincidenze forse: la storia, nondimeno, se ne coglie il flusso, ha il dovere di interpretarle.

Al di là di tali sincronismi, comunque, il Regno napoletano, sul quale si era giocato – e che aveva subito – il lungo conflitto, si mostrò negli anni seguenti come la sede di un’alta sperimentazione nel campo dell’organica militare<sup>88</sup>. D’altronde, esso era pur stato, come osservava ormai settant’anni fa Piero Pieri<sup>89</sup>, seguito poi dal Mallett, che ne sviluppò le intuizioni, la culla della fanteria italiana quattrocentesca, sagomata sul modello di quella iberica importata dal Magnanimo negli anni Quaranta del secolo<sup>90</sup>, oltre

<sup>87</sup> Il testo del memoriale fu trascritto dal Croce: B. Croce, *Un memoriale militare di Cola di Monforte, conte di Campobasso*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 58 (1933), pp. 371-372.

<sup>88</sup> Cfr. F. Storti, *Politica militare e organizzazione statale a Napoli alle soglie delle Guerre d’Italia. I soldati dell’ultimo re*, in «Itinerari di ricerca storica», 35/1 (2021), pp. 51-74.

<sup>89</sup> P. Pieri, *Alfonso d’Aragona e le armi italiane*, in Id., *Scritti vari*, Torino 1966, pp. 91-98.

<sup>90</sup> Un approfondimento su tutti questi temi, densamente articolato su fonti inedite d’archivio, in: F. Storti, *Fanteria e cavalleria leggera nel Regno di Napoli (XV secolo)*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 133 (2015), pp. 1-47. Val la pena citare il passaggio in cui Mallett sottolinea lo sviluppo della fanteria italiana a partire da quella iberico-napoletana: «Si trattava di fanti armati alla leggera, mobilissimi e addestrati al combattimento aggressivo del corpo a corpo. Questi fanti si erano affermati in Spagna nelle guerre contro i mori e la venuta a Napoli negli anni Quaranta del secolo della dinastia aragonese ebbe sicuramente il suo peso nell’introduzione di tali fanti anche negli eserciti italiani» (M. Mallett, *Signori e mercenari. La guerra nell’Italia del Rinascimento*, Bologna 1983, p. 158).

che scenario di intensi confronti militari tra forze di diversa provenienza e tradizione: un poroso terreno di “incontro”, in sostanza, predisposto, per così dire, ad assorbire e tradurre esperienze belliche diversificate.

Insistiamo qui sulla fanteria, variata nelle sue diverse componenti organiche (fanti armati di lancia, scudo e spada – *i provisionati* –, balestrieri e schioppettieri), perché il suo utilizzo massiccio, in primo luogo da parte del Piccinino, incise profondamente, lo si avvertiva poc’anzi, sul ceto militare coinvolto nel conflitto: sui contingenti sforzeschi e feltreschi, in specie, che nella battaglia di San Flaviano, per citare un solo episodio, ne patirono il rovinoso impatto, trasmettendo in patria, indirettamente ma con forza, il valore di un approccio tattico distruttivo costruito, appunto, sulle fanterie.

Le corrispondenze diplomatiche si mostrano a tal riguardo eloquenti:

ciò che hanno facto li inimici, l’hanno facto cum loro fanterie, le quale se sono portate mirabilmente bene et le nostre, le quali erano poche respecto a le loro, hanno facto meno che bene<sup>91</sup>;

havevano maggior quantità di fanti, balestreri et schiopeteri<sup>92</sup>;

Martedì, che fo a dì XXII del presente, facemo uno facto d’arme col Conte Giacomo. Il quale facto d’arme durò fin hore zoe da hore XX per fino a due hore di nocte, che non so may veduto al mondo el più terribile facto d’arme di questo, et più stricto [...] per respecto alle loro fanterie, le qual havevano più de nuy et m<ulte> assay<sup>93</sup>;

ma fo tanta la furia et la multitudine de la fanteria et maggiore delli balestreti, che ne bisognava portare el peso et delle gente d’arme et fanterie loro, non comprendoli alcuni de nostri fanti et pochi di

<sup>91</sup>Alessandro Sforza a Francesco Sforza, campo presso San Flaviano, 23 luglio 1460, ASM, SPE *Napoli*, cart. 203, c. 242.

<sup>92</sup> Alessandro Sforza e Federico da Montefeltro a Francesco Sforza, campo presso San Flaviano, 23 luglio 1460, ASM, SPE *Napoli*, cart. 203, c. 241.

<sup>93</sup> Bosio Sforza a Francesco Sforza, campo presso San Flaviano, 27 luglio 1460, ASM, SPE *Napoli*, 203, 30.

quelli che nuy havemo, che non erano però multi, et benché el facto d'arme fosse nel piano, pur li sonno alcuni fossi [...] et lochi apti ad fanterie, et certifico ben la Signoria Vostra che non so quale gente d'arme al mondo, ultra che quelli della Signoria Vostra, havessero potuto supportare el peso de IIM fanti presso a le gente d'arme loro in simile locho, perché l'animosità et virilità loro, et anche de quelli de la Signoria de nostro Signore, et de la Maestà del Re, cioè quelli che ha el Signore Federico, fece tale et tanta maravigliosa operatione ch'el facto d'arme durò da circa le hore XVIII<sup>o</sup> e meza fin ad una hora de nocte, che mai li fo intervallo de tanto tempo che se havesse potuto dire una avemaria, che non se facesse facto d'arme in dui et in tri lochi<sup>94</sup>.

Resoconti, questi, che si moltiplicarono nei giorni seguenti alla battaglia e che fecero il giro d'Italia, nella necessità di giustificare una sconfitta che forzava i canoni tattici abituali basati sul preminente impiego delle squadre di cavalleria, per di più su un terreno di scontro naturalmente predisposto a tale tipo di approccio "classico" («et benché el facto d'arme fosse nel piano»)!

Allo stesso modo, nel disastroso scontro di Sarno, avvenuto pochi giorni prima della battaglia di San Flaviano, le fanterie avevano consentito al re di ottenere un'immediata posizione di vantaggio su un terreno difficile e quelle stesse forze, lasciata la postazione per volgersi al saccheggio del campo nemico, avevano permesso poco dopo agli angioini di riorganizzarsi e, schierati gli schioppettieri, di sottoporre le milizie regie a una violenta scarica, determinandone la rotta: «Li quali [...] preponendo certi schioppeteri et zarbatane, se refecero insieme et feriro contra li nostri et ropperoli»<sup>95</sup>. Dove va sottolineato, nel breve passo riportato, di mano di un professionista della guerra presente ai fatti, il dato tecnico e non banale dell'impiego contemporaneo di armi da

<sup>94</sup> Alessandro Sforza a Francesco Sforza, campo presso San Flaviano 28 luglio 1460, ASM, SPE *Napoli*, cart. 203, cc. 27-29.

<sup>95</sup> Giovanni da Ventimiglia a Francesco Sforza, Sarno 7 luglio 1460, cart. 203, c. 122; i diversi passaggi tattici della battaglia di Sarno, strettamente legati alle forze in campo e alla topografia dei luoghi, sono ricostruiti in: M. Squitieri, *La battaglia di Sarno. 7 luglio 1460*, in *Poteri, relazioni, guerra* cit., pp. 15-39.

fuoco manesche, gli *schioppetti*, appunto, e di piccole artiglierie, le *cerbottane*, di certo montate in serie su carri dagli artiglieri al fine di produrre un tiro fitto e ripetuto. Né è trascurabile che questa sequenza tattica ebbe poi, tra le altre, una vasta eco. Riteneva opportuno ricordarla Giovanni Pontano nella sua ricostruzione della guerra, sottolineando come quei soldati specializzati, che erano stati causa del ripiego scomposto e, finalmente, della rotta delle forze alleate, avessero abbandonato pochi giorni prima il campo aragonese perché scontenti dei ritardi nella distribuzione delle paghe: «Hic vero ingens strages equorum atque hominum a sclopetariis edita, qui ab Rege propter stipendia non statim exoluta initio obsidionis ad Ioannem transfugerant»<sup>96</sup>. E non mancò di riportarla Pio II a fatti ancora freschi. Questi, anzi, vi si estendeva, fornendo ulteriori particolari:

Erat in castris suis [*regis*] non tam validior hostes quam animosior miles, verum importunus et querulus stipendia petere, minari nisi argentum daretur. Regi nihil esse quod daret et iam ducenti barbari, quos vocant scoppeterios, ob negatam mercedem ad hostes defecerant [...] Pugnatum est intra moenia summa contentione, nec paucos ceciderunt; plures tamen Ecclesiastici, quorum magmam stragem ediderunt scoppeterii, quos diximus a rege profugisse<sup>97</sup>;

*I soldati del suo esercito, forse non più forti ma più ardimentosi dei nemici, erano però sempre a domandare e a protestare, e a pretendere lo stipendio, e a minacciare se non veniva dato loro [...] all'interno delle mura si accese una battaglia assai aspra e molti trovarono la morte; ma furono più numerosi i caduti fra i soldati della Chiesa, perché ne fu fatta gran strage da quegli schioppettieri che, come abbiamo detto, avevano abbandonato il re;*

e producendosi poi in una puntuale, quanto per noi rara, descrizione dell'arma da fuoco manesca<sup>98</sup>. Ora, al di là delle informazioni quantitative contenute all'interno di quest'ultima citazione

<sup>96</sup> Pontano, *De Bello Neapolitano* cit., p. 249.

<sup>97</sup> Piccolomini, *I commentarii* cit., I, p. 740.

<sup>98</sup> *Ibid.*, p. 742: «Instrumentum est in Germania primum ac nostra demumetate repertum, ferreum seu cupreum, ad mensuram hominis longum, pugillaris spissitudinis concavum fere totum, in cuius ore plumbea ponitur pilula ad magnitudinem nucis avellanae, immisso prius pulvere qui

(il numero degli schioppettieri transfughi, che potrebbe sembrare alto, è credibile, data la gran quantità di quelle milizie a disposizione dell'Aragonese<sup>99</sup>), ciò che il Piccolomini indirettamente sottolinea con le sue osservazioni puntuali è che Sarno costituì una delle prime occasioni in cui le armi da fuoco manesche furono decisive per gli esiti di uno scontro di grandi dimensioni (ce n'erano già stati, per la verità, ma il particolare approccio tattico della giornata di Sarno concorse a far scuola)<sup>100</sup>. Negli anni successivi al conflitto, infatti, gli stati italiani ne implementarono un

ex cinere fici aut salicis conficitur, sulphure et notro commixto. Mox ignis per foramen parvum in posteriori parte adhibetur, qui, receptus a pulvere, tantam vim concipit ut pilulam instar fulminis iaciat. In eius exitu quasi tonitru sonitus exauditur, quem vulgus scoppium appellat: hinc scoppeterii appellati. Ictum eius tormenti nulla sustinet armatura; robora etiam penetrantur» («L'ordigno da essi usato è stato inventato in Germania nella nostra epoca. È fatto di ferro o di rame, è lungo quanto un uomo, ha lo spessore di un pugno ed è concavo per quasi tutta la sua lunghezza. Nella sua bocca viene prima inserita una polvere composta di cenere di fico o di salice, mescolata con zolfo e nitro; poi viene introdotta una piccola palla di piombo della grandezza di una nocciola. Quindi da un piccolo foro nella parte posteriore si applica il fuoco e questo, appresosi alla polvere, produce una forza che fa partire la palla alla velocità del fulmine. Quando la palla esce pare sentire il rumore del tuono, che volgarmente viene chiamato schioppo: da qui il nome di schioppettieri. Nessuna armatura resiste alla forza di tale proiettile, e anche il legno di quercia ne viene trapassato»).

<sup>99</sup> «De la maiestà del re se ha novelle como la prefata maiestà ha con sù XVIIIII belle squadre de gentedarme et circa II<sup>M</sup> provisionati, tra li quali gli sono milecinquecento tra balestreri et schiopiteri» (Giovanni Bianco a Francesco Sforza, Ancarano 8.V.1460, ASM, SPE Napoli, cart. 203, c. 230); la notizia riportata è del maggio del 1460, allorché, del resto, erano giunti nel Regno, anche i connestabili Antonio Olzina e Palermo di Palermo, che avevano militato al fianco dei fuoriusciti genovesi, come ci informa il cancelliere della loro compagnia: «noy simo stati CC<sup>II</sup>X scupitteri, CL balistreri et tanti altri fanti che al numero de CV<sup>II</sup> paghe de una utili et bella compagnia, intra non sonno XXV tra ragaczi et famigl» (Salvo della Buzeta a Francesco Sforza, Gaeta 20 maggio 1460, ASM, SPE Napoli, cart. 203, c. 41).

<sup>100</sup> Manca, a tutt'oggi, uno studio sistematico e analitico sull'uso delle armi da fuoco manesche in Italia e soprattutto sul loro impatto a livello

ragguardevole incremento, aumentando sensibilmente il numero degli schioppettieri in ferma prolungata; d'altronde, sebbene nel definirli «barbari» l'umanista intendesse prendere le distanze da quei soldati, marcandone il riprovevole profilo etico e l'origine straniera (erano provenienti in effetti perlopiù dall'Europa continentale), egli non poteva certo ignorare che moltissimi italiani ne avevano abbracciato il mestiere<sup>101</sup>. Nel tempo, infatti, questa specializzazione diverrà diffusissima tra gli italiani, in ciò supportata dal grande impulso dato dall'industria lombarda alla fabbricazione di armi da fuoco minute, che alla fine degli anni Sessanta del secolo, giusto il loro costo contenuto, risultavano prodotte in serie. Un esempio per tutti: nel 1469, a pochi anni dalla fine del conflitto napoletano, Niccolò d'Este, lo sfortunato principe senza stato, versava a Giovanni da Vimercate, armaiolo operante a Brescia, 1.400 ducati per l'acquisto, tra infinite altre armi e armature, di «*schiopeti* quinquaginta in rationem unius tertii ducati pro quolibet»<sup>102</sup> (e si osservi che nel medesimo conto di spesa le balestre

operativo; d'altra parte, la storiografia di ambito specialistico, negando spesso l'evidenza documentaria (al riguardo, è illuminante: F. Romagnoni - F. Bargigia, *La diffusione delle armi da fuoco nel dominio visconteo (secolo XIV)*, «*Revista Universitaria de Historia Militar*», 11 (2017), pp. 136-155), ha legato lo sviluppo di queste armi alla cosiddetta “rivoluzione militare”, che sarebbe esplosa, è proprio il caso di dirlo, a partire XVI secolo: un assunto che ha resistito persino al declino della categoria interpretativa che lo ha generato. Testo di riferimento sulla “rivoluzione militare” è G. Parker, *La rivoluzione militare*, Bologna 1990; sul dibattito relativo alla tenuta del concetto, cfr. J. Black, *Was There a Military Revolution in Early Modern Europe?*, «*History Today*», 58 (2008), pp. 34-41.

<sup>101</sup> Per tutti questi aspetti: Storti, *Fanteria e cavalleria leggera* cit., pp. 6-16. Tra i 12 schioppettieri registrati tra le fanterie sforzesche a pochi giorni dalla battaglia di Troia, almeno tre risultano essere italiani e per la precisione lombardi: «Angelino da Milano, Zohanne Antonio da Vimercate e Zohanne da Birago» (*DS V*, p. 176); gli italiani, comunque, risultano in assoluta maggioranza in un'altra lista di 35 schioppettieri sforzeschi non datata ma certamente risalente agli anni della Guerra Napoletana, perché vergata da Antonio da Pesaro, commissario pagatore delle milizie guidate da Alessandro Sforza (*ASM, SPE Napoli*, cart. 1250 non datati, c. 39).

<sup>102</sup> A. Angelucci, *Armi da fuoco italiane*, vol I/I, Torino 1869, p. 260.

furono acquistate a due ducati l'una: un prezzo cioè sei volte superiore a quello degli "schioppi").

Ai fini del nostro discorso e in relazione ai progressi nell'arte bellica seguiti al conflitto napoletano, che la storiografia fa molta fatica ad assimilare, è interessante notare in ogni modo come il generale ampliamento dei tiratori con armi da fuoco attuato negli anni '60 e '70 del secolo portò nel Regno di Napoli, che già aveva visto una massiccia presenza di questi soldati agli esordi della guerra, all'affermazione di un'ulteriore variante tattica, quella degli *spingardieri*, combattenti specializzati nel maneggio di ordigni dotati di un calibro maggiorato rispetto agli schioppetti<sup>103</sup>. E che si trattasse di reali specializzazioni costruite sull'arma e non di generiche varianti nell'uso delle artiglierie, manesche o pesanti che fossero, lo prova una rara testimonianza tratta dagli archivi estensi: nel 1482, infatti, nel corso della Guerra di Ferrara, il commissario Pellegrino Prisciano riferiva al duca Ercole che lo spingardiere "napoletano" Nicolò da Salamanca, richiesto in mancanza di personale di far funzionare le bombarde, aveva risposto «non se intender cossa del mondo de bombarda grossa»<sup>104</sup>.

Da parte loro, i trattatisti regnicoli non mancarono di insistere sulle potenzialità tattiche delle armi da fuoco manesche e delle artiglierie. Scriveva il Carafa:

le artilglyarie sono quelle fanno honore ... et quello fa talvolta in una bocta una zarbactana, uno passaturo, non che una bombarda, non lo haveria bastato milglyara de homini; cossi dico in uno facto d'arme, como in una battalglya campale o combacto de terra [...] Sì che se nde volino havere assai et havere de quilli boni le adoprano [...] Et quanto ad mio gusto le zarbattane de cavallecto et de quelle de carroze sono le più generale artilglyarie siano, ché le spinguarde, anche fazano damno, non spanta le briate; ma le zarbattane omne tracto te leva almeno uno da la defesa et, danno ad uno cavallo, te lo bocta in terra; sì che sonno avantageate cossi in offendere, como in defendere, ché se vede non che a defese de

<sup>103</sup> La trascrizione di una lista di spingardieri in forza all'esercito napoletano nel corso della Guerra de' Pazzi è presente in: Storti, *Fanteria e cavalleria leggera* cit., pp. 43-44.

<sup>104</sup> Angelucci, *Armi da fuoco* cit., p. 266.

lignio, ma li mergoli bocta iù, et maxime facendo le pallocte co li ferri<sup>105</sup>.

Si tratta di un passo in cui gli echi della battaglia di Sarno si manifestano palesemente e che chiarisce come l'installazione in serie su carri mobili di piccole artiglierie dotate di palle di ferro per il fuoco a raffica («de zarbattane de carroze») fosse diventata nel Regno, e non solo, di uso comune. Un aspetto questo che trova poi nell'opera dell'Orsini, volta a proporre un ulteriore ampliamento organico dell'esercito napoletano, una perfetta esplicitazione:

Item che le cento carrecte con le Ducento çarbactane, cento grosse et cento mezane, habbiano denante certi ingegni dove ce stiano armati, con certe tavole ad modo de pavisi, coperte de coiro, che coperano non solo li due çarbactaneri, ma anche sei altri abalestretri et scoppecteri; et fare in dicte tavole o pavisi le saectere da trare, perché se possono fare facilmente quisti armamenti, perché pesano poco. Et che dicte çarbactane, le cento più grosse siano tutte d'una misura, d'nuo peso et che vogliano la ballocta ad uno modo. Et ogniuna tanta polvere, acciò che l'uno çaractaneri possa subvenire l'altro<sup>106</sup>.

Cosa dire? La civiltà del Rinascimento si esprimeva ad un alto grado nell'arte bellica, prefigurando il moderno carro armato (a Milano negli stessi anni veniva proposto, più semplicemente, un archetipo del cannone mobile da campo<sup>107</sup>) e facendo di Napoli uno dei terminali di irradiazione, come più volte ribadito, della sperimentazione in campo militare.

La testimonianza più chiara dell'importanza assunta dalla fanteria nel corso della Guerra di Napoli è data ad ogni modo dall'opera dedicata a custodire e diffondere visivamente, e tattilmente potremmo dire, il ricordo di quegli avvenimenti; parliamo della *Vittoriosa*, la porta bronzea di Castel Nuovo, un manufatto unico in cui è scolpita la battaglia di Troia assieme agli eventi che

<sup>105</sup> Carafa, *Memoriali* cit., p. 343.

<sup>106</sup> Pieri, *Il «governo et exercitio»* cit., pp. 148-149.

<sup>107</sup> E. C. Visconti, *Ordine dell'esercito ducale sforzesco. 1472-1475*, «Archivio Storico Lombardo», 3 (1876), pp. 448-513.

la precedettero: i suoi bassorilievi mostrano con realistica e plastica efficacia, assieme a quello delle genti d'arme e a queste perfettamente equiparato, il ruolo delle fanterie e la loro capacità distruttiva<sup>108</sup>. Né a dire che l'arte tolga il valore al dato documentario, dal momento che Guglielmo Monaco, il poliedrico artista che realizzò i riquadri della porta con speciale gusto ritrattistico, recanti peraltro proprio le azioni svolte nel segmento cronologico che abbiamo analizzato nel paragrafo precedente, fu capo dell'artiglieria regia e trascorse tutta la vita sui campi di battaglia, mentre il suo nome, come la sua competenza militare e balistica, erano noti e divulgati<sup>109</sup>.

Lasciando il discorso sulla fanteria e passando alla cavalleria leggera il passo è breve, perché quest'arma fu a lungo considerata una sorta di fanteria montata. Al di là di tali precisazioni, tuttavia, sempre utili, è interessante osservare come la presenza a Napoli del numeroso contingente albanese guidato dallo Scanderbeg accelerò alcuni rilevanti processi di sperimentazione tattico-organica (ancora una volta!) sulle truppe a cavallo armate alla leggera che erano già in atto nel Regno, vuoi per la lunga collaborazione con quelle forze balcaniche nelle logoranti guerre contro i turchi, vuoi per la prossimità alle tecniche militari siculo-iberiche, che prevedevano l'uso di siffatte milizie, vuoi infine per la grande diffusione locale, e soprattutto nella capitale, della pratica del tiro con la balestra. Fatto sta che, poco prima della battaglia di Troia, l'impiego dei balestrieri a cavallo come corpo a sé stante di cavalleggeri – erano utilizzati in genere in Italia come guardie del

<sup>108</sup> Sulla *Vittoriosa* e il suo valore simbolico, vd.: E. Paoletta, *Storia, arte e latino nella porta bronzea di Castel Nuovo a Napoli*, Napoli 1985; J. Barreto, *La Majesté en images. portraits du pouvoir dans la Naples des Aragon*, Roma 2013, pp. 391-394; F. Storti, *Ideali cavallereschi e disciplinamento sociale nella Napoli aragonese*, in «*Ingenita curiositas*». *Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo*, cur. B. Figliuolo, R. Di Meglio, A. Ambrosio, Battipaglia 2018, III, pp. 1465-1482.

<sup>109</sup> Per la figura di Guglielmo lo Monaco: F. Storti, «*Se non haveremo lo modo vincerla con lance et spate, la vinceremo con zappe et pale*». *Note sulle tecniche ossidionali del secolo XV*, in *Atti del Convegno su "L'assedio di Diano del 1497"* (Teggiano, 8-9 settembre 2007), cur. C. Carlone, Battipaglia 2010, pp. 253-254.

corpo di capitani e nobili condottieri<sup>110</sup> – e la loro valentia sul campo veniva comunicata da Alessandro Sforza al fratello, il duca di Milano, come elemento degno della più attenta osservazione: «haveriamo da Barleta et da Andria più de octocento homini assay sufficienti, fra li quali li haveriamo forsi più de cento cavalari a cavallo suxo cavalle corrente, et loro armati de corazine con le balestre, che, ve prometto, me n'è dicto miraculi de la loro gagliardia et de quello che fanno su queste campagne de Puglia»<sup>111</sup>.

A riguardo della genesi della cavalleria leggera a Napoli e in Italia è già stato scritto, val la pena tuttavia ribadire che il Regno napoletano costituì uno dei poli di sviluppo di questa specializzazione tattica destinata a ricoprire un ruolo fondamentale nelle Guerre d'Italia e che la Guerra di Successione fu il laboratorio entro il quale proliferarono i fermenti di tali innovazioni. D'altronde, riprendendo il discorso sugli albanesi, se Venezia decise solo nel 1479 di permettere ai nuclei di stradiotti balcanici, utilizzati in Dalmazia e Morea sin dal 1463, di trasferirsi sul suolo veneto, tenendoli però a contratto e non consentendo loro, se non a fine secolo, di mescolarsi alla popolazione<sup>112</sup>, Napoli assecondò l'immigrazione di quei guerrieri sin dai primi anni Cinquanta del secolo<sup>113</sup>, ne accolse più tardi le aristocrazie e concesse a queste feudi e a quelli territori in cui vivere, attivando un processo di inclusione che trova riscontro oggi nella presenza delle vivaci comunità di lingua *arbëreshë* diffuse tra Molise, Puglia e Calabria<sup>114</sup>.

<sup>110</sup> Mallett, *L'organizzazione militare* cit., p. 97.

<sup>111</sup> Cit. in: Storti, *Fanteria e cavalleria leggera* cit., p. 24.

<sup>112</sup> Su tali temi: L. Nadin, *Migrazioni e integrazioni. Il caso degli albanesi a Venezia (1479-1552)*, Roma 2008.

<sup>113</sup> Lo stesso Alfonso nel 1452 aveva chiesto al principe di Taranto di accogliere quei profughi albanesi che approdavano a Lecce e Brindisi: Monti, *La spedizione in Puglia* cit., p. 128.

<sup>114</sup> Sugli stradiotti a Venezia vd.: E. Barbarich, *Gli stradiotti nell'arte militare veneziana*, «Rivista di cavalleria», 13 (1904), pp. 52-72; 249-269; G. Praga, *L'organizzazione militare della Dalmazia nel Quattrocento*, «Archivio Storico per la Dalmazia», 19 (1936), pp. 463-477; F. Babinger, *Albanische Stradioten im Dienste Venedigs im ausgehenden Mittelalter*, «Studia Albanica», 1 (1964),

Pertanto, se altrove in Italia l'elemento balcanico, richiesto per la sua perizia bellica e il suo coraggio, filtrò e si fece strada nei quadri tattici tradizionali, specie nelle fanterie, e se a Venezia operò come corpo etnico specializzato e circoscritto, a Napoli esso poté diffondersi e diffondere la propria cultura militare, saldandola agli sviluppi locali: è a tali incontri che bisogna guardare per rintracciare, come detto, le tappe di quel percorso che, ancora incognito nonostante le intuizioni del Pieri, porterà ai grandi sviluppi moderni nel campo del combattimento a cavallo.

Nel corso della Guerra Napoletana, d'altro canto, l'arrivo delle truppe albanesi, note ai regnicoli ma poco viste dagli altri italiani sui campi di battaglia, accese la curiosità di corrispondenti e soldati. Ne scrivevano già nel 1460, al giungere dei primi distaccamenti, l'oratore Antonio da Trezzo e il condottiero Roberto Sanseverino, osservando che «essi hanno li loro cavalli che sonno tutti grandi corrotori et tali che con quella facilità vano ad correre longe da casa XXX et XL miglia, che li soldati italiani andassero X o XII» e sottolineandone il violento stile guerresco<sup>115</sup>. Lo stesso Scanderbeg, che, avvolto da un'aura di gloria e di mistero, fu descritto dal pavese Giovanni Bottigella, testimone del commovente incontro dell'eroe con il re<sup>116</sup>, non tardò a dichiarare la

pp. 95-105; riferimenti alle tecniche guerresche dei cavalleggeri albanesi punteggiano l'intero volume del Pieri, *Il Rinascimento* cit., *passim*; molti richiami alle fonti archivistiche in: Mallett, *L'organizzazione militare* cit., pp. 96-99. Per gli stradiotti al servizio di Napoli vd.: P. Petta, *Stradiotti. Soldati albanesi in Italia*, Lecce 1996; riferimenti più strettamente documentari in: Storti, *Fanteria e cavalleria leggera* cit., pp. 15-16. Infine, sulla presenza albanese in Italia meridionale in una prospettiva di lunga durata: F. Mastroberti, *Le colonie albanesi nel Regno di Napoli tra storia e storiografia*, «Annali della Facoltà di Giurisprudenza di Taranto», 2 (2008), pp. 242-251.

<sup>115</sup> «questi de Scanderbech offerono da per sé dicta doana [...] et atenderano solamente ad amazare XXXta o XLta de li pastori che le guardano, che li altri per pagura se ne andarano», Antonio da Trezzo e Roberto Sanseverino al duca di Milano, campo presso Rotondi 6 dicembre 1460, ASM, SPE *Napoli*, cart. 205, s. n., decifrazione s. n.

<sup>116</sup> «gionto fin da la maiestà del signor re gli volse basare li piedi, et sua maiestà non volse, e cum [...] [a]braciò, che de alegreze l'uno et l'altro

sua “tattica”: «vole lui quella impresa, et vole fare la guerra al modo suo, cioè amazzare chi gli venne alle mane et non fare prisioni»<sup>117</sup>. Da parte sua, Enea Silvio Piccolomini, che come altri mostrò interesse per l’arrivo dei combattenti balcanici, riporta nei suoi commentari un carteggio che sarebbe verosimilmente avvenuto tra lo Scanderbeg e il principe di Taranto, dal quale, al di là della sua veridicità – ma sappiamo che i due tennero aperti canali di comunicazione<sup>118</sup> – e dei reciproci scambi di ingiurie, è interessante cogliere alcuni passi; in primo luogo, quello in cui l’Orsini, orgoglioso della cavalleria italiana e del sangue italiano, dichiara di non temere né la fama né i soldati dell’avversario:

Sperasti te forsitan adversos effeminatos Turchos aut imbelles Graeculos pugnam conserturum, quorum consueveris terga ferire? Alios hic viros invenies. Quamvis horribilem tuum aspectum ferunt, nemo tamen faciem tuam fugiet. Ultro te lacesset miles noster, nec faciem Albanam timebit italicus sanguis. Novimus genus vestrum. Quasi pecora estimamus Albanos<sup>119</sup>.

*Forse pensavi di venire a combattere contro i Turchi effeminati e i Graculi imbelli, che sei abituato a ferire alle spalle? Qui troverai ben altri soldati. Benché si dica che il tuo aspetto è terrificante, nessuno fuggirà davanti a te. I nostri soldati ti muoveranno anzi contro e il sangue italiano non temerà la feccia albanese. Conosciamo che razza di gente siete. Riteniamo gli Albanesi poco più che pecore.*

e poi la risposta del Castriota, che rivendica le antiche origini guerriere del suo popolo:

Despicis deinde gentem nostram et quasi pecora ducis Albanos. More tuo contumeliose loqueris, nec nostri generis originem nosse videris. Maiores nostri Epyrotae fuerunt [...] Ex illis hortum habent hi homines quos tu pecora vocas. Si sumus pecora et non est mutata rerum natura, cur fugitis homines ante pecora? Superioribus diebus saepe factum est periculum Albani an Apuli armenta

gitavano lacrime [...] invero signore è uno homo d’assay, et ognuno ne [...] persona è grande e ben formato [...] et de bono italiano», *DS IV*, p. 304.

<sup>117</sup> *DS IV*, p. 276.

<sup>118</sup> *Ibid.*, p. 347.

<sup>119</sup> Piccolomini, *I Commentarii* cit., I, p. 1164.

fuert. Neque ego quempiam adhuc repperi qui meum vultum ferre potuerit<sup>120</sup>.

*Tu poi disprezzi il nostro popolo e consideri gli Albanesi quasi come pecore. Parli in modo oltraggioso, come è tuo costume, e dimostri di non conoscere l'origine della nostra stirpe. Nostri antenati furono gli Epiroti [...] Da costoro derivano quegli uomini che tu chiami pecore e se siamo veramente delle pecore, e non è cambiata la natura, perché voi che siete uomini fuggite davanti alle pecore? Nei giorni passati si è spesso fatta la prova se sian pecore gli Albanesi oppure i Pugliesi. Fino ad ora io non ne ho trovato uno che sostenesse la vista del mio volto.*

È la sublime metafora di un incontro tra culture militari diverse sul suolo regnicolo e se di certo gli italiani non senza ragione consideravano la tattica della cavalleria albanese, basata su rapidi assalti e precipitose fughe, inefficace contro i lancieri pesantemente armati, tuttavia la curiosità per quelle truppe era grande. Come quella mostrata dal Pontano, che insisté ovviamente sulla figura del Castriota («Georgius Catriotus cognomento Scander, vir fortis et multis rebus adversus Turcas strenue gestis clarus»<sup>121</sup>) e sulla tattica dei suoi combattenti: «diverso pugnae genere: cum italicis eques statariae magis pugnae sint assueti propter armorum gravitatem, contra Macedones, e Turcarum disciplina vagi procursantesque, raro congregiantur stantes»<sup>122</sup>. Nel corso del conflitto napoletano, del resto, si verificarono molti scontri con quelle truppe “esotiche”, ma anche incontri e avvenimenti sportivi, come il torneo disputato in campo chiuso, patteggiata una cavalleresca tregua d’armi, tra due squadre di lancieri di Giacomo Piccinino e una formazione di stradiotti dello Scanderbeg, concluso con la vittoria degli italiani ma con un tributo d’onore agli albanesi, audaci nonostante l’evidente svantaggio nell’armamento: «ultimamente, i albanesi se reduseno, più cum

<sup>120</sup> *Ibid.*, p. 1167-1168

<sup>121</sup> Pontano, *De Bello Neapolitano* cit., p. 304.

<sup>122</sup> *Ibid.*, p. 305; cit. in Senatore, *Pontano e la guerra* cit., p. 300 nota; Storti, *Fanteria e cavalleria leggera* cit., p. 23 nota.

honore cha cum vergogna, considerando el lur armar, quali porteno lanza, targeta e arco, non altro»<sup>123</sup>. Fu un evento unico, a quel che si sa, nella storia militare del tempo: così, sullo sfondo della Guerra di successione, scuole e tattiche militari diverse e lontane dialogavano e si studiavano.

La rassegna qui tentata sulle variazioni organiche maturate nel corso della Guerra Napoletana non sarebbe completa senza un accenno alla cavalleria pesante, l'arma primaria degli eserciti del tempo e, almeno in apparenza, la più resistente ad accogliere modifiche e integrazioni. In effetti, anche su tale versante esse furono invece evidenti, a voler valutare alcuni sincronismi altrimenti non decifrabili. Ci si riferisce alla generale dilatazione del nucleo tattico di base della cavalleria che si afferma ovunque all'indomani del conflitto. Esso si mostra all'inizio, a quel che è dato ricavare dalle fonti, come un semplice ampliamento del numero di cavalcature a disposizione della lancia, formata, come detto, da tre combattenti, e da una graduale oscillazione, presente già negli anni della guerra, del nome del titolare di quella formazione, il lanciere, talvolta definito *elmetto* o *corazza*. Si tratta dei primi indizi di un processo teso evidentemente a dar maggior forza all'urto della cavalleria e, in particolare, a garantire la reiterazione delle cariche contando su una maggiore disponibilità di cavalli, ora che le armi da fuoco, non sempre efficaci contro le armature "a tutta botta" forgiate dai grandi opifici lombardi, agivano duramente proprio contro quelli, sfoltendo e scompaginando le squadre. Sta di fatto che, come appena ricordato, già negli anni successivi al conflitto napoletano, la lancia risultava ormai formata da quattro elementi montati, che passeranno a cinque a partire dagli anni Settanta del secolo, per arrivare a sei al tempo delle Guerre d'Italia, con il significativo inserimento, al

<sup>123</sup> Cit. in: F. Storti, *Onore mercenario. Ideologia del duello e dell'agonismo marziale di un ceto deprecabile*, in *La Disfida di Barletta e la fine del Regno. Coscienza del presente e percezione del mutamento tra fine Quattrocento e inizio Cinquecento*, cur. F. Delle Donne, V. Rivera Magos, Roma 2019, p. 80.

fianco del lanciere e dei suoi assistenti, di un balestriere a cavallo<sup>124</sup>. Coincidenze? Autorevolmente, Michael Mallett spiegava tali modificazioni con l'influenza esercitata sulla gendarmeria italiana dalle squadre francesi militanti al seguito di Giovanni d'Angiò durante il conflitto napoletano, composte appunto da lance di sei elementi, né ci sentiamo di negare tale ipotesi<sup>125</sup>. Del resto, quei lancieri francesi, con i quali gli italiani non tardarono ad attivare, come nel caso degli albanesi, forme di competizione sportiva<sup>126</sup>, costituivano pur sempre il fiore della milizia a cavallo europea, forgiata, nella sua struttura organica, dai rigori della Guerra dei Cent'Anni. Mai prima di allora, inoltre, il contatto con quelle forze, attivato in passato maniera puntiforme e violenta dagli italiani<sup>127</sup>, era durato tanto a lungo, e nemmeno i francesi avevano mai combattuto per così tanto tempo al fianco degli italiani, integrati in comuni ruoli di comando.

*Esiti evidenti e (in)spiegabili silenzi*

La disamina qui fatta, attuata allo scopo, come si diceva all'inizio, di offrire al conflitto napoletano una giusta collocazione nel quadro della storia dell'Italia rinascimentale, fornisce alcuni interessanti spunti di riflessione. Essa fu, assieme alla Guerra di Ferrara, l'evento bellico italiano più rilevante della seconda metà del XV secolo: inferiore a questa, forse, solo per concentrazione (non quantità, si badi bene) di uomini e mezzi, ma superiore per durata ed estensione. Del resto, nella Guerra del Sale, come anche vien detto il conflitto ferrarese, non furono solo coinvolte tutte le maggiori potenze italiane, ma queste, a differenza di quanto accadde nella Guerra Napoletana, espressero il massimo di un potenziale bellico maturato in anni di corsa agli armamenti e di perfezionamento degli organismi militari istituzionali. Gli altri con-

<sup>124</sup> Storti, *L'esercito napoletano* cit., pp. 96-117, 150-177; Id., *Politica militare* cit., pp. 56-57.

<sup>125</sup> Mallett, *Signori e mercenari* cit., p. 154.

<sup>126</sup> Cfr. Storti, *Onore mercenario* cit., pp. 77-78.

<sup>127</sup> Cfr. Pieri, *Il Rinascimento* cit., *passim*.

flitti scoppiati sul suolo italiano nei decenni che precedettero l'invasione francese (Guerra colleonesca, Guerra de' Pazzi, Guerra d'Otranto, Guerra de' Rossi e Grande Congiura, per citare alcuni degli eventi più importanti), spesso decisivi sotto il profilo politico, non risultano assimilabili, per portata e misure, alle guerre di Napoli e di Ferrara.

Tali confronti, per quanto supportati dalle evidenze documentarie, possono risultare oziosi, ne siamo consapevoli, nondimeno essi sono necessari, perché amplificano il paradosso dell'esclusione, da cui siamo partiti, della Guerra Napoletana dal novero dei conflitti di una qualche importanza del '400 e ci guidano alle conclusioni. D'altra parte, uscendo dall'ambito specificamente storico-militare e addentrandoci in quello politico-istituzionale, gli esiti del conflitto regnicolo appaiono persino più rilevanti. Prima che la guerra fosse finita, infatti, nel 1464, Ferrante d'Aragona varava una riforma dell'esercito che non ha precedenti nella storia delle istituzioni militari dell'epoca, paragonabile, ma solo per certi versi, a quella attuata negli stessi anni in Francia attraverso il sistema delle Ordinanze<sup>128</sup>. Si partì dalle forze di cavalleria. Le truppe a contratto vennero sciolte o licenziate e le compagnie mercenarie smembrate: tutti coloro, capitani e lancieri, interessati a restare al soldo della Corona, furono posti al diretto servizio di questa, in ferma permanente e con obbligo di residenza nel Regno. Veniva in tal modo dilatato il nucleo, attivato già al tempo del Magnanimo, degli «homini d'arme del demanio», composto da cittadini delle principali terre demaniali del Regno, appunto, militanti come liberi soldati al comando di ufficiali di scelta regia, e lo si superava con la creazione del «demanio di genti d'arme», ovvero con il monopolio regio dell'intera forza militare disponibile. Questa risultava formata da alcune migliaia di lancieri, regnicoli o naturalizzati tali attraverso il matrimonio con donne locali, distribuiti tra le città e i casali del Regno: i «cives armigeri», come furono chiamati. Si risolveva così il problema, pressante per gli altri stati, dell'acquartieramento delle truppe

<sup>128</sup> Sulle ordinanze francesi, vd. Ph. Contamine, *Guerre, État et société à la fin du Moyen Âge. Études sur les armées des rois de France (1337-1494)*, Paris 1972.

stanziali in tempo di pace: i lancieri demaniali, infatti, abitavano le proprie case e popolavano le loro città, inserendosi, quando non vi afferivano già, nel patriziato locale; un ceto militare produttivo e urbano al diretto servizio dello *respublica*, insomma, caratterizzato da ampi margini di affermazione sociale<sup>129</sup>. Si trattava dell'azzeramento del sistema delle condotte: queste, tutte extraregnicole, furono infatti, da allora, ingaggiate solo in occasione dei grandi conflitti della Lega con il concorso finanziario degli alleati. Fu la forza demaniale che costituì il nerbo delle milizie napoletane nella Guerra de' Pazzi, in quella di Ferrara e, soprattutto, nel conflitto per il recupero di Otranto, attuato al 90% dalle milizie regie, nonché nella cosiddetta Grande Congiura<sup>130</sup>. Di lì a qualche anno anche le fanterie pesanti, i *provisionati*, furono inquadrati nello stesso modo. Questa straordinaria innovazione istituzionale, dettata dall'ideologia monarchica aragonese, ebbe delle dirette conseguenze politiche, dal momento che, nell'azzerare le condotte private, disarmava i baroni, che avevano costituito con le loro milizie i tre quarti della forza armata regnicola: non ne deprimeva le aspirazioni militari, tradizionali di quel ceto, ma le incanalava, esse pure, nel servizio per lo stato. I baroni fedeli che avessero voluto militare nell'esercito regio, infatti, avrebbero potuto farlo come capi di squadra e di colonnello (si andavano formando intanto anche nuove strutture tattico-organiche), ricevendo onori e una provvigione annua. Fu la strada intrapresa da Giulio Antonio Acquaviva e Orso Orsini, già ribelli, da Matteo da Capua, che era stato libero condottiero, da Alfonso d'Avalos e molti altri<sup>131</sup>. In generale, nondimeno, la grande aristocrazia titolata del Regno restò frustrata e annichilita dal rinnovamento dell'esercito: da quasi due secoli essa nutriva milizie private, fondando su queste e sul ruolo militare esercitato nelle guerre italiane

<sup>129</sup> Su questa rilevante riforma e sui suoi esiti sociali, vd.: Storti, *L'esercito napoletano* cit., pp. 119-149; Id., *I lancieri del re* cit.; Id., *Il corpo militare del Regno*, in *Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503). Forme della legittimazione e sistemi di governo*, cur. F. Delle Donne, A. Iacono, Napoli 2018, pp. 223-234.

<sup>130</sup> Cfr. Storti, *Il principe condottiero* cit.

<sup>131</sup> Cfr. Storti, *L'esercito napoletano* cit., pp. 150-177.

il proprio potere e la propria capacità di contrattazione politica; ma, d'altra parte, erano state proprio le armi dei baroni a travagliare la monarchia e la reazione, giusta la visione politica dei re aragonesi, fu proporzionata al danno.

L'eliminazione della forza militare dell'aristocrazia (furono posti presidi anche nelle fortezze feudali), il «tagliare la coda» ai baroni, secondo l'irriverente espressione usata dai corrispondenti esteri in occasione della riforma regia dell'esercito, ebbe conseguenze enormi. Non è un caso che uno dei primi punti discussi dai ribelli nelle diete segrete che, a vent'anni di distanza dalla Guerra Napoletana, avviarono la Grande Congiura, fu quello di rivendicare il diritto a formare milizie private e a nutrire propri presidi nelle loro fortezze<sup>132</sup>. Se è vero insomma che la Congiura dei Baroni costituì l'elemento di innesco delle Guerre d'Italia, è altrettanto evidente che ciò fu favorito dagli esiti della Guerra di successione, che peraltro fu, per articolazione strategico-territoriale, assetti tattici, provenienza e varietà delle forze in campo e fermenti innovativi, la più vicina proprio alle *guerre horrende* (e ciò con buona pace di quanti, ancor oggi, dibattono sulla sua natura, assimilandolo ora a un conflitto intestino, ora a una non meglio definita guerra "polivalente"). Si trattò, inoltre, in un quadro europeo e al pari delle parallele e sincrone Guerra del Bene Pubblico, Guerra Catalana-aragonese, Guerra delle Due Rose, di uno di quei cruciali conflitti di metà secolo volti a riscrivere, forzando la struttura dei regimi feudali, i rapporti di potere tra monarchia e aristocrazie alle soglie dell'età moderna: fenomeno in sé importantissimo e che attende ancora una trattazione adeguata e soprattutto comparativa<sup>133</sup>.

<sup>132</sup> Porzio, *La congiura* cit., p. 64.

<sup>133</sup> Per un inquadramento generale su questi temi, non ancora focalizzati in una trattazione specifica, valgono alcune ricostruzioni di indiscutibile caratura scientifica: F. Autrand, *Crisi e assestamento delle grandi monarchie quattrocentesche*, in *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea*, dir. N. Tranfaglia, M. Firpo, II/2, *Il Medioevo. Popoli e strutture politiche*, Torino 1986, pp. 725-755; G. Castelnuovo - G. M. Varanini, *Processi di costruzione statale in Europa*, in *Storia medievale*, Roma 2000, pp. 585-616; per una

Cosa aggiungere, se non cercare di comprendere, al netto di tutto ciò, le motivazioni dei pregiudizi che fino a un recente passato hanno gravato su un evento di tale contenuto, marginalizzandone, nel migliore dei casi, la portata (e al di là delle sue più o meno recenti fortune storiografiche<sup>134</sup>): impresa non certo semplice, se ne può tentare nondimeno un primo approccio, in attesa che la storiografia, recuperati i temi e perfezionati i contesti, rifinisca l'azione di riflessione già attivata, tra gli altri, dal gruppo di studiosi gravitanti attorno al progetto di CESURA.

Nel 1974, in quella *Storia d'Italia* che, pubblicata da Einaudi, avrebbe dovuto rappresentare il vertice della riflessione storiografica e della revisione scientifica attorno ai temi cruciali della nostra nazione, Corrado Vivanti, cui fu affidato l'arduo compito di reinterpretare i quadri della storia politico-sociale dall'avvento delle signorie all'egemonia spagnola, riservava, in un paragrafo significativamente intitolato *Una situazione di stallo*, solo un cenno alla Guerra Napoletana, citandola indirettamente, e giustamente, come occasione politica persa dalla Lega appena costituita, né le assegnava un nome – confondeva peraltro la data della rotta di Sarno cui era dedicato quell'unico cenno –, ricordando invece, oltre ad altri eventi, «la guerra seguita alla congiura dei Pazzi contro i Medici (1478)», «la guerra di Ferrara (1482-'84)», nonché la Grande Congiura<sup>135</sup>. Da parte sua e da par suo, nel secondo tomo di quello stesso volume, Fernand Braudel, in un contributo di

prospettiva interpretativa sulla congiuntura, è indispensabile, ormai: *The Languages of Political Society. Western Europe, 14<sup>th</sup>-17<sup>th</sup> Centuries*, cur. A. Gamberini, J.-Ph. Genet, A. Zorzi, Roma 2011.

<sup>134</sup> Pontano, *De Bello Neapolitano* cit., *Introduzione*, p. 22.

<sup>135</sup> C. Vivanti, *La storia politica e sociale. Dall'avvento delle signorie all'Italia spagnola Storia d'Italia*, in *Storia d'Italia Einaudi. Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, II/1, Torino 1974, p. 332-336. È interessante notare, comunque, come il Vivanti connetta Congiura de' Pazzi e Grande Congiura, interpretandole a mo' di un generale malcontento dei gruppi dirigenti tradizionali, incapaci peraltro di dare a esso contenuti nuovi: «Non a caso sempre di congiura si parlò anche per quella rivolta di baroni contro il re di Napoli, che s'intrecciò, fra il 1485 e il 1486 con una specie di guerra civile e un conflitto fra Stati italiani» (*ibid.*, p. 336).

affascinante respiro interpretativo, nel sintetizzare la sua idea delle *Tre Italie in due secoli*, guardava a «un'Italia pacifica, che ha creato da sé la propria pace secondo gli accordi complessi e difficili di Lodi (9 aprile 1454), che saprà goderne e [...] conservarla miracolosamente per quasi un mezzo secolo, dal 1454 al 1494, in mezzo a un'Europa piena di fracasso delle armi»<sup>136</sup>. Gli esempi potrebbero essere moltiplicati, ma bastano i due autorevoli casi citati. Essi sintetizzano infatti, indirettamente, i due poli concettuali responsabili della dissolvenza storiografica della Guerra Napoletana: da un lato, la riduzione di questa a fenomeno marginale e trascurabile rispetto ad altri conflitti italiani della seconda metà del secolo, dall'altro, il veloce rifluire di tutti gli eventi bellici peninsulari di quel cruciale cinquantennio nell'imbuto delle Guerre d'Italia. A valle di tali contributi programmatici, infatti, e fino a un recentissimo passato, come già detto, non molte sfumature sono state aggiunte a questo affresco tardo-novecentesco, che, a suo modo, trasmetteva in forme nuove una solida tradizione di studi, in sé appagante e definitiva: del resto, l'invasione francese non aveva dimostrato incontrovertibilmente, nonostante le proteste del Pieri, la crisi militare italiana e la sua fragilità politica (il Pieri stesso, d'altra parte, da storicista, pur criticando prospettive troppo rigide e classificatorie sulla storia militare italiana, intitolava il suo capolavoro *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*)? Ciò è tanto vero che, in un ottimo volume pubblicato undici anni or sono, dedicato a *La battaglia nel Rinascimento meridionale*, che ha avuto, tra molti altri, il merito di accendere i riflettori su eventi estremamente banalizzati, ivi compresa la Guerra Napoletana, si sceglieva di eludere nella maggior parte dei casi proprio l'analisi dei fatti bellici per ritrovare nella rappresentazione letteraria e figurata di essi i segni di un perspicuo linguaggio della cultura, appunto, del Rinascimento (il sottotitolo recita: *Moduli narrativi tra parole e immagini*); un approccio importante e condivisibile, dato il taglio metodologico, e di giusta scappatoia da un'inossidabile *histoire bataille* sempre in agguato, ma, per ciò che qui si cerca di

<sup>136</sup> F. Braudel, *L'Italia fuori d'Italia. Due secoli e tre Italie*, in *Storia d'Italia Einaudi* cit., II/2, p. 2124.

dire, significativo, tanto più che in quello stesso libro, nei pochi contributi offerti alla storia politico-militare di taglio diplomatico, alcune nuove e illuminanti idee erano presentate, forse, con eccessiva discrezione<sup>137</sup>, consentendo in tal modo indirettamente all'ombra della tradizione interpretativa, compendiabile nel concetto della sostanziale inefficienza delle armi italiane, di allungarsi anche su territori inesplorati.

Lo strumento per scassinare tali robusti ingranaggi di "protezione" non poteva esser forgiato, allora, che dagli studi di storia della guerra e delle istituzioni militari allorché questi assunsero forma rigorosa (primi tra tutti quelli del compianto Mallett, che alla fine del secolo scorso rilevava, come già ricordato, il contributo determinante offerto dalla cultura militare italiana alle Guerre d'Italia<sup>138</sup>) e da un orientamento teso a guardare i sistemi militari peninsulari dall'interno, nel vivo della loro composizione sociale, organica ed etnica, della cultura e dell'etica delle forze a essi afferenti, soprattutto delle forme di disciplinamento giuridico e amministrativo sviluppate dagli stati italiani sui propri eserciti permanenti: tutte questioni dalle quali la *vulgata* della permanenza fin oltre le soglie del XVI secolo di un'ideologia mercenaria accordata a concezioni corporativistiche, qualunquistiche e persino ludiche del mestiere delle armi, esce ridimensionata e stravolta, mentre le guerre combattute in Italia risultano rischiarate da una luce nuova.

Si sono richiamati i primi anni Settanta del Novecento come punto di arrivo di una tradizione di studi ferma su concetti rigidi: e a monte di essi?

<sup>137</sup> Ci si riferisce, in specie, ai saggi di Figliuolo e Fournel, che, oltre a dialogare, sono densi di spunti originali (insistenza sul mancato rispetto, da parte delle armi francesi, a un diritto di guerra che in Italia contraddistingueva la prassi bellica; territorio regnicolo come spazio di sperimentazione tattico-strategica e appropriazione di schemi operativi nuovi...): B. Figliuolo, *La guerra lampo di Carlo VIII in Italia*, in *La battaglia nel Rinascimento* cit., pp. 377-393; J. L. Fournel - J. C. Zancarini, *I «fatti d'arme» nel Regno di Napoli (1495-1504): «disordini» o «bataglie?»*, *ibid.*, pp. 421-449.

<sup>138</sup> Mallett, *I condottieri* cit.

Non vi è dubbio che la matrice delle compressioni interpretative e delle semplificazioni tramandate fin quasi ai nostri giorni sulle guerre del Quattrocento italiano, in specie quelle regnicole, inficiandone la comprensione e spesso anche lo studio, sia da rinvenire, in generale, nella storiografia fiorentina del Cinquecento e, in particolare, nel Machiavelli, che nel 1521 pubblicava per un'ampia diffusione la sua *Arte della Guerra*, un'opera che poneva il definitivo epitaffio sull'età d'oro del professionismo militare italiano<sup>139</sup> e che, per quanto ispirata a condivisibili e visibili motivazioni politiche, attuava, scientemente, una torsione dell'analisi di quel sistema verso i primi decenni del Quattrocento, meglio predisposti ad accogliere le sue critiche, tralasciando tutti gli enzimi di rinnovamento e gli sforzi profusi dagli stati italiani tra il 1450 e il 1500 per perfezionare, disciplinare e istituzionalizzare le forze armate, aspetti che il Segretario non poteva certo ignorare. Ebbene, quell'opera, volta a scuotere la coscienza degli italiani dopo lo choc delle invasioni, proponendo un riassetto delle milizie degli stati nelle forme tattiche degli antichi (già nel 1952, qualcuno si compiaceva di notare però che, tra le molte catastrofi subite nel Cinquecento dagli italiani, questi almeno si fossero astenuti dal mettere in pratica i precetti militari del Machiavelli!)<sup>140</sup>, fu scelta come stampo entro il quale sagomare il giudizio di un passato militare sentito ormai come riprovevole e da dimenticare<sup>141</sup>.

<sup>139</sup> I cinquecento anni dalla pubblicazione dell'importante opera del Segretario sono stati celebrati, tra gli altri, da un recente volume ricco di spunti: *L'arte del dialogo, il mestiere della guerra* cit.

<sup>140</sup> «Fra le molte disgrazie d'Italia fu ventura che nessun capitano sognasse mai d'adottare lo schema tattico tracciato nel terzo libro dell'*Arte della Guerra*» (Pieri, *Il Rinascimento* cit., p. 529).

<sup>141</sup> Su questi fondamentali aspetti critici, si rimanda al più volte citato: Storti, *Macchine ideologiche* cit.

La storiografia successiva, e *in primis* quella romantica e risorgimentale, fece il resto<sup>142</sup>: nel farsi nazione, d'altronde, l'Italia selezionava i propri modelli culturali, scegliendo peraltro, e non a caso, tra i grandi "volgari".

Un percorso di lunga durata, questo della sincronizzazione di un intero filone di studi sui temi e i giudizi, pur ineludibili, dettati dall'umanesimo politico fiorentino, che ha avuto, per la storia militare, bandita dopo il secondo conflitto mondiale a seguito delle reazioni ai retorici revisionismi fascisti<sup>143</sup> (e a un generale rifiuto

<sup>142</sup> A partire dal Foscolo, che nelle sue riflessioni sull'argomento deplorava l'uso di armi prezzolate o altrui (U. Foscolo, *Illustrazioni alle opere di Raimondo Montecuccoli*, in *Opere*, II, *Prose Letterarie*, Firenze 1923, pp. 453-515) e passando per il de Sismondi, che individuava nel mercenarismo una patologia distruttiva cresciuta a ridosso della crisi dei liberi regimi comunali (S. de Sismondi, *Storia del risorgimento, de' progressi, del decadimento e della rovina della libertà in Italia*, Lugano 1833); da parte sua, il Ricotti (E. Ricotti, *Storia delle compagnie di ventura in Italia*, Torino 1844-5), pur dedicando un'opera scientifica al mondo mercenario e sottolineando gli aspetti innovativi, tecnici e persino etici, delle compagnie di ventura (vi ritrovava fermenti degli eserciti moderni e, in chiave risorgimentale, un'anticipazione di milizia "nazionale"), non poteva astenersi dal dare ad esse la responsabilità della fine della libertà italiana in quanto strumento del particolarismo dei principi (in ciò seguito dal Pisacane, che pur aveva contrapposto la raffinata arte bellica sviluppata dai condottieri alla barbarie oltramontana, connettendo lo sviluppo delle compagnie allo spirito di associazione degli italiani (C. Pisacane, *Saggi storici-politico-militari sull'Italia*, Genova 1858). Per un profondo inquadramento critico su tutti questi temi, vd.: W. Barberis, *L'elmo di Scipio*, in *Storia d'Italia*, Annali 18, *Guerra e pace*, cur. W. Barberis, Torino 2002, pp. 3-46.

<sup>143</sup> Attraverso la lente deformante della propaganda, il Regime diede vita, com'è noto, e al di là di molti altri prodotti destinati a una diffusione di massa (tra i quali soggetti cinematografici e teatrali), al cosiddetto filone storiografico del "condottierismo", sostenendo opere di raro spirito retorico, di cui risulta esempio emblematico il lavoro dell'Argegni (C. Argegni, *Condottieri capitani tribuni*, in *Enciclopedia Biografica e Bibliografica Italiana*, serie XIX, 3 voll., Milano 1936/37). Su questi temi, vd.: D. Iacono, *Condottieri in camicia nera: l'uso dei capitani di ventura nell'immaginario medievale fascista*, in *Medievalismi italiani (secoli XIX-XXI)*, cur. T. di Carpegna Falconieri, R. Facchini, Roma 2018, pp. 53-65; nonché, in una prospettiva più larga: T. di

per quei temi<sup>144</sup>, nonché alla disistima per la storia evenemenziale, cui era generalmente assimilata e anche, in alcuni casi, effettivamente assimilabile la storia della guerra) conseguenze disastrose fin quasi ai giorni nostri: e questo nonostante gli ammonimenti, risalenti ormai a vent'anni or sono, di Alessandro Barbero<sup>145</sup>.

È tempo però di tornare, ciò posto, alla “nostra” guerra e alla posizione a essa assegnata nel generale offuscamento gravante su istituzioni militari ed eventi bellici del Quattrocento italiano.

Niccolò Machiavelli dedicava a essa poco spazio nelle sue *Istorie fiorentine*, legando peraltro, giustamente ma ben oltre il necessario, gli eventi del conflitto napoletano alle dinamiche delle fazioni che si contendevano il potere a Genova nella triangolazione con Milano e la Francia<sup>146</sup>. Ben altro spazio assegnava, invece, ovviamente, alla Congiura de' Pazzi e alla conseguente guerra scoppiata in Toscana, ma anche al conflitto ferrarese, narrato con

Carpegna Falconieri, *Roma antica e il Medioevo: due mitomotori per costruire la storia della nazione e delle «piccole patrie» tra Risorgimento e Fascismo*, in *Storia e piccole patrie. Riflessioni sulla storia locale*, cur. R. P. Uguccioni, Bologna 2017, pp. 78-101.

<sup>144</sup> Per l'identificazione tra storia militare e militarismo (cfr.: Storti, *Istituzioni militari* cit., p. 257).

<sup>145</sup> «Se dunque deve essere abbandonata, ripetiamolo, la fortunatissima linea interpretativa promossa a suo tempo dal Machiavelli e dal Guicciardini, che spiegava le disgrazie d'Italia con l'inadeguatezza, in senso strettamente tecnico, dell'arte militare italiana, oltre che sull'assenza di «armi proprie», su cui gli Stati della penisola potessero adeguatamente contare, bisognerà concludere che l'incapacità di quegli Stati di difendere il paese dalle invasioni straniere nacque proprio dal fatto che non si trattava di uno solo, bensì di molti Stati, tutti irriducibilmente ostili e diffidenti l'uno dell'altro e abituati a pensare che per procurare la rovina dell'avversario nessun mezzo fosse da escludere, neppure, se necessario, la chiamata in Italia dei “barbari”», A. Barbero, *Il castello, il comune, il campanile. Attitudini militari e mestiere delle armi in un paese diviso*, in *Storia d'Italia, Guerra e Pace* cit., p. 61.

<sup>146</sup> All'«impresa del Regno» di Giovanni (il focus è tutto angioino e lombardo-genovese, come detto), il Segretario attribuiva, inoltre, una durata di quattro anni: dal 1459 al 1463, anno, quest'ultimo, erroneamente individuato come quello della rotta dei ribelli a Troia (Niccolò Machiavelli, *Opere*, Firenze 1969, pp. 560-561).

pari precisione di quello fiorentino<sup>147</sup>. La Guerra di Napoli, ingoiata dalla prospettiva settentrionale e isolata dalla mancata partecipazione di Firenze, sulla quale era logicamente imperniato il fulcro delle *Istorie*, svaporava così, con cenni alla sorte del Piccinino e alla rotta di Sarno, nella nube dell'estrema sintesi<sup>148</sup>. Da parte sua, il Guicciardini che, principiando la *Storia d'Italia* dal 1490, escludeva di fatto dalla sua analisi le guerre italiane della seconda metà del secolo, richiamava nondimeno il conflitto napoletano, individuandolo correttamente come scaturigine delle Guerre d'Italia, per l'acquisizione, da parte della Corona francese, dell'eredità di Renato d'Angiò; né gli sfuggiva, *vox clamantis in deserto*, la valentia dimostrata dall'erede spurio del Magnanimo:

Ferdinando [...] Il quale, se bene quasi incontinente dopo la morte del padre fu assaltato, con le spalle de' principali baroni del regno, da Giovanni figliuolo di Renato, nondimeno con la felicità e virtù sua non solamente si difese, ma afflisse in modo gli avversari che mai più in vita di Renato, il quale sopravvisse più anni al figliuolo, ebbe né da contendere con gli Angioini né da temerne. Morì finalmente Renato, e non avendo figliuoli maschi fece erede in tutti gli stati e ragioni sue Carlo, figliuolo del fratello, il quale morendo poco di poi senza figliuoli lasciò per testamento la sua eredità a Luigi undecimo re di Francia [...] e poteva, per vigore del testamento medesimo, pretendere essergli applicate le ragioni che gli Angioini avevano al reame di Napoli: le quali essendo, per la sua morte, continuate in Carlo VIII suo figliuolo, incominciò Ferdinando re di Napoli ad avere potentissimo avversario<sup>149</sup>;

una riflessione importante, ma che nulla di nuovo avrebbe aggiunto al rilievo militare di un conflitto osservato, in lontana prospettiva, solo come movente, appunto, dei drammatici casi italiani sui quali era necessario che si concentrasse l'attenzione del grande storico e letterato. La matrice dottrinale, del resto, era già stata

<sup>147</sup> *Ibid.*, pp. 594-612.

<sup>148</sup> Per tali temi, e per quelli immediatamente seguenti, è ancora utile la lettura di: C. De Frede, *La crisi del Regno di Napoli nella riflessione politica di Machiavelli e Guicciardini*, Napoli 2006.

<sup>149</sup> Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, ed. E. Mazzali, Milano 1988, p. 28.

impresa e con buona pace degli storici di area meridionale d'età moderna. Questi, pur narrando i lunghi anni della guerra di Napoli sul modello del Pontano e con ricchezza di particolari e dati, non ebbero infatti alcuna contezza delle caratteristiche e delle reali dimensioni e portata d'un conflitto che si mostrava sempre più, ai loro occhi, come irrilevante per le sorti della "nazione napoletana" (né, avendone contezza, avrebbero avuto necessità di rilevarle). La matrice interpretativa "fiorentina", del resto, già pervadeva gli intenti e il pensiero, tra gli altri, del grande Giannone e si esprimeva con forza nella sua pregevole *Historia civile*<sup>150</sup>. In tal modo, persino l'imponente opera dedicata da Emilio Nunziante al conflitto napoletano, documentatissimo lavoro di ricerca operato significativamente non già su fonti regnicole ma sui carteggi sforzeschi<sup>151</sup>, pur ispirata a intenti post-unitari e volta, in consonanza con la vocazione delle nascenti deputazioni storiche patrie, a riconnettere le memorie regionali al quadro nazionale attraverso la selezione di temi d'ampio respiro italiano ed europeo, restò isolata; tanto che anche il Pontieri, studioso degli Aragonesi, nel ricostruire i quadri d'insieme del Quattrocento nella monumentale *Storia Universale Vallardi* da lui diretta, non faceva alcun cenno al conflitto regnicolo, citando invece, egli pure, la Guerra di Ferrara<sup>152</sup>. Bisognò attendere pertanto quasi un secolo perché il *bellum Neapolitanum*, intercettato dal programma di revisione che intanto Mario Del Treppo andava attuando sulle strutture del regno aragonese, contribuisse a ispirare nuove ricerche, riaccendendo interesse e attenzione su una congiuntura da accogliere

<sup>150</sup> Su questi importanti temi storiografici mi permetto di rimandare, ancora una volta, a una mia riflessione: F. Storti, *Assenze eminenti e altri misfatti. Istituzioni militari e impegno bellico degli aragonesi di Napoli nella storiografia dell'Età moderna*, in *La Corona d'Aragona e l'Italia*, Atti del XX Congresso di Storia della Corona d'Aragona (Roma-Napoli, 4-8 ottobre 2017), cur. G. D'Agostino, S. Fodale, M. Miglio, A. M. Oliva, D. Passerini, F. Senatore, II/2, Roma 2020, pp. 1399-1415.

<sup>151</sup> Nunziante, *I primi anni* cit.

<sup>152</sup> E. Pontieri, *Le lotte per il predominio europeo tra la Francia e la potenza ispano-asburgica (1494-1559)*, in *Storia Universale Vallardi*, Milano 1972, p. 50.

come nodale per la storia d'Italia e cruciale per gli studi sulle istituzioni militari del Rinascimento<sup>153</sup>.

Concludiamo.

Le sghembe benché prevedibili – ma solo per noi – peregrinazioni della storiografia moderna tradirono il Pontano, che volle dedicare la sua grande opera storica a un evento a giusta ragione considerato l'unico degno d'esser narrato con gli strumenti raffinati che la sua cultura e la sua sottile visione politica gli fornivano e gli fu fatale, in questa sua decisione, volendo qui inserire una provocatoria e paradossale nota di anacronismo, lo scrivere in latino! È anche per tale ragione pertanto che, nello sforzo di attribuire un nome definitivo a quel conflitto che l'umanista umbro battezzò *Bellum Neapolitanum* – ma avrebbe potuto fare altrimenti? –, continueremo a riferirci a esso come alla Guerra di successione, affinché gli venga attribuita, anche lessicalmente, un'identità che lo preservi da futuri automatismi interpretativi e dalle trappole, sempre tese, di un'inoscidabile tradizione storiografica.

<sup>153</sup> M. Del Treppo, *Prefazione*, in *DS* I, pp. V-X.

